

QUARTO DIALOGO
DELLA
REPUBBLICA



612507

(4

L A
REPUBBLICA
OVVERO LA
GIUSTIZIA
D I
PLATONE

TRABOTTA IN LINGUA TOSCANA DA PAMFILO FIORIMBENE
DA FOSSOMBRONE



ROMA
PER GIUSEPPE BRANCADORO e C.
TIPOGRAFO — EDITORE
Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.
ANNO MDCCCXXXII.





) V (

ALL' ECCELLENZA
DEL SIGNOR CONTE

ANDREA MALACARI

COMMEND. DI S. STEFANO

ECC. ECC.

Quanto maggiore è l'utilità che presentano agli uomini le scienze morali, politiche, ed economiche al di sopra delle scienze fisiche e naturali; tanto più utile alla repubblica e degno di maggior lode

dee riputarsi colui, che animato dal pubblico bene e mosso dallo spirito di giovare ai suoi simili nei suoi studi e nelle sue azioni si propone questo importante e nobilissimo scopo. Alla quale pubblica e sociale utilità, che abbia sempre mirato l' Eccellenza Vostra in tutti i suoi pensieri non potrà negarsi, da chi ha l' onore di conoscerla, poichè non solo indefessamente si è sempre occupata di queste scienze che riguardano il sociale perfezionamento, ma spinto dalla medesima brama ha viaggiato l' Italia, ed ha più volte visitato la Francia, la Svizzera e l' Inghilterra per consultare uomini sommi riguardo ai suoi studi prediletti, e massime il principe degli economisti Saij in Parigi e Gioia in Milano. Nè avrebbe Ella creduto di riuscire interamente nell'oggetto propostosi se trattiutosi solamente in vane e teoriche speculazioni, tanto nei tempi difficili e calamitosi quanto in quelli della pubblica pace

non si fosse adoperato a favore della sua patria Ancona, adempiendo sempre e soddisfacendo al suo nobilissimo istituto, sia col proteggere il debole oppresso, sia col distribuire agl' infelici e miseri indigenti quei soccorsi che nella sua beneficenza affidati le richiedevano. Come poi in mezzo a' suoi gravi e severi studi non abbia mai lasciato di coltivare con molta lode ancora l'amena letteratura non abbiamo noi bisogno di farlo noto, poichè già lo fece abbastanza il marchese Cesare Lucchesini, il quale riportando nel giornale de' Letterati di Pisa una sua epistola, si espresse potersi Lei chiamare il Poeta della virtù alludendo ai versi, nei quali Ella paragona il conseguimento di quella alle fatiche d' un instancabile cacciatore, la qual cosa ritrae dall' ode che si attribuisce al degno precettore di Alessandro Magno. E molti sanno non minor lustro esserle derivato dal cantare che fece con divino entusiasmo

nella epistola impressa nel Ricoglitore di Milano, e indirizzata alla principessa D. Isotta Ercolani Simonetti sulla morte della contessa Maria Ferretti Ricotti, l'immortalità dell'anima, ove imitando sapientemente alcune immagini di Pindaro, così conchiude.

Ma un secolo novello, un'altro impero
 Del gran Giove ci attende: ivi non manca
 Che a ciascun fallo la pena seguace
 Componga. Non così de' giusti avviene
 Che notte e dì della purpurea luce
 Godon del sole ai spirti amici appresso:
 Scevra di cure di fatiche e stenti
 Menan vita felice. Intero il calle
 Nostra amica percorse e alle beate
 Isole in sen lo spaventoso mare
 Obblia, che lambe lor pendici. Intanto
 Le odorate respira aure e di fiori
 Ignoti a noi orna la fronte, il prato
 Spogliandone ora, or gli arbuscelli, or l'acque.

31X (

La preghiamo pertanto di avere in buon grado questo attestato di venerazione, che con tutto l'ossequio abbiamo l'onore di presentarle.

Dell' Eccellenza Vostra

Di Roma li 10 Aprile 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG



) XI (
DELLI DIECI DIALOGHI
DELLA
R E P U B B L I C A
O V V E R O
DELLA GIUSTIZIA

~
A R G O M E N T O

Dopo un' accurata e perfetta disputa sopra la educazione e la istruzione del custode, già sino verso il fine del terzo libro ha cominciato a trattare della formazione ed istruzione di tutta la repubblica, e si avvanza a spiegarla nel quarto. La tesi adunque del quarto libro è dell' istituzione della repubblica. Ed in fatti così l'ordine richiedeva: poichè volendo trattare della repubblica non si poteva omettere la istituzione di essa. Ha trattato in primo luogo del magistrato, come capo della repubblica: ora tratta del corpo della medesima, e gli assegna i proprii, e veri caratteri per fare che vi risplenda quella giustizia che si cerca: lo che avverte nel fine della disputa. Tutta la mole di questa giustizia per cui la repubblica è, e si chiama felice, la compone distintamente della Sapienza, della Temperanza, della Fortezza, e della Giustizia, onde per la forza ed efficacia di queste virtù sia la repubblica saggia, temperata, forte, e giusta.

) XII (

Parla accuratamente della combinazione di queste varie virtù (siccome ne ha trattato anco nel Politico, il qual luogo si deve con questo confrontare) secondo le molteplici facoltà dell'anima, che spiega diffusamente: onde ne nascano varie maniere di virtuosi e civili costumi, i quali poi convenevolmente concordino in una perfetta armonia. Da questa dice formarsi quella giustizia che è il fondamento della repubblica; cosa non già immaginaria, ma reale, e composta dai determinati doveri nella umana società, per li quali operano gli uomini secondo la Sapienza, la Temperanza, la Fortezza, e la Giustizia. A questa determinata giustizia oppone l'ingiustizia, della quale annovera i mali. Così pareva che imponesse fine alla prima parte della disputa (nella quale si cerca quale sia la giustizia della repubblica, vale a dire quale l'ottima e perfettissima forma di essa, e se renda la repubblica felice) per ispiegare più diffusamente l'ingiustizia, lo che nell'ottavo e nel nono. Sparge però i semi di un lungo episodio che tratta nel quinto, sesto e settimo, come si vederà. Questa è l'economia del quarto libro: il resto si può prendere dalle note. Avverto solamente di passaggio, che il nome di giustizia qui si prende in varie maniere: cioè per il genere universale, e per le specie contenute nell'universalità del genere; vale a dire per quella virtù che definisce la distribuzione delle cose secondo la forma della retta ragione. Nè si deve perciò condannare Platone, come se confondesse i termini dell'arte.

) XIII (

ASSIOMI E TEOREMI TRATTI DA QUESTA DISPUTA

MORALI E POLITICI

1° Richiedono le leggi della esattezza e della decenza che ad ognuno si assegnino i suoi doveri o ufficii.

2° Il dovere del magistrato è governare e difendere la repubblica non è dunque convenevole assegnare al magistrato un'assoluta ed infinita potestà, o eccedenza di ricchezze; ma tale potenza, e si proporzionate facoltà, che gli sieno bastevoli alla custodia e conservazione della repubblica.

3° La moderazione conserva la repubblica: le ricchezze non devono sovrabbondare, o mancare; essendo pernicioso l'uno e l'altro: ottima è dunque la moderazione.

4° Le ricchezze rendono la repubblica neghittosa e discorde, e la espongono alla invidia dei vicini.

5° La guerra non si fa colle ricchezze, ma col coraggio e colla industria: si deve perciò procurare che una durevole repubblica non tanto abbondi di ricchezze, quanto di saggi e valorosi cittadini.

6° La educazione dei fanciulli è di somma conseguenza per rendere la repubblica felice o infelice.

7° La religione è il fondamento e difesa della repubblica e parte principalissima dei pubblici doveri del magistrato.

8° Non può avvenire alcun cambiamento nella religione di uno stato, senza che avvenga altresì un cambiamento notabilissimo nelle leggi: quindi non si deve inconsideratamente introdurre nella re-

pubblica una nuova forma di religione.

9° Tale è la forza della educazione dei fanciulli, che anco senza leggi potriano negli animi introdursi forastieri costumi. Quindi provveder deggiono i magistrati che negli animi dei fanciulli maturamente s'imprimano le immagini della onestà e della modestia.

10° Le leggi sopra il vitto e vestito, e tutte le altre sopra le spese ed il lusso, spesse volte sono infruttuose sì nelle repubbliche ben costumate, che nelle viziose: in queste perchè non servono a cambiare i consueti costumi; in quelle perciocchè non hanno bisogno di siffatti rimedii coloro che per sè stessi sono saggi.

11° Non sono però del tutto inutili queste leggi: ma osservare si deve di non farle per ostentazione: e provvedere piuttosto alla osservanza dei buoni costumi.

12° Il buon ordine civile si compone dalla combinazione ed armonia della Sapienza, della Temperanza, della Fortezza, e della Giustizia.

13° La maggiore sapienza nella repubblica è la buona volontà, congiunta colle opportune azioni per il maneggio degli affari.

14° La fortezza civile consiste nel non introdurre inconsiderate mutazioni, e nel ritenere costantemente le deliberazioni prese.

15° Per tale costanza fa bisogno l'assuefazione ad un rigido costume, fin dagli anni teneri.

16° La temperanza della repubblica deve risplendere in tutte le pubbliche azioni.

) XV (

17° Bellissima descrizione di quella giustizia che si è detto essere l'ultimo oggetto e fine di questa disputa; fare i proprii doveri, che a se stessi appartengono.

18° Questa giustizia apparisce egualmente ed in cadauno in particolare, ed in tutta la repubblica in generale: poichè i costumi della repubblica e dei cittadini sono corrispondenti e relativi; come insegna nell'ottavo.

19° La giustizia della repubblica consiste in una concorde e temperata uniformità d'opinioni tra il sovrano ed i sudditi, e nel farsi ogni cosa con ordine costante.

20° La giustizia dei particolari consiste nella concordia e sentimento che cadauno deve avere con se medesimo, nel fare ciò che gli appartiene, e nell'osservare costantemente il suo dovere.

21° Questa giustizia e nei cittadini, e nella repubblica è virtù, bellezza, e salute.

22° All'opposto si forma una bellissima descrizione della ingiustizia universale; altro non è l'ingiustizia che una perturbazione degli ufficii e nella repubblica e nei cittadini, vale a dire, un occuparsi in molte cose, o in ciò che ad altri appartiene.

23° Questa è vizio, bruttura, malattia, e danno della repubblica e dei cittadini.

24° Nello spirito si distinguono tre parti, o specie, colle quali opera: la irascibile, la concupiscibile, e la ragionevole: queste si chiamano specie diverse, essendovi nello spirito (come ha spiegato nel Timone) il mortale e l'immortale.

) XVI (

25° Non perciò si mischia, o si divide la natura dell' anima: perciocchè la sua perfetta essenza è l'immortale ed incorporeo, cioè la mente, ossia la ragione, come si è spiegato nel Fedone. Ma l'ira e la concupiscenza sono corporee, ed ai sensi del corpo adattate; e perciò sono facoltà organiche dell'anima semplicissima.

26° Queste passioni dell'anima, benchè per se stesse irragionevoli, mentre ubbidiscono all'impero della ragione, molto giovano a formare la concordia della virtù; siccome in un ben ordinato governo le varie relazioni degli ufficii e delle persone secondo la regola della giustizia, vale a dire del buon ordine, formano nella repubblica una bellissima armonia.

27° Tre son le maniere d'un ben'ordinato governo, che nel Politico Platone ha chiamato imitazioni: im perocchè o comanda un solo, e si chiama monarchia o regno: o molti, e se ottimati si chiama aristocrazia, se il popolo, si chiama repubblica col nome generico, sebbene alcuna volta si chiama democrazia, col qual nome ordinariamente Platone intende un eccesso dello stato popolare.



) 1 (

L A

REPUBBLICA

OVVERO LA

GIUSTIZIA

DIALOGO QUARTO

SOCRATE, GLAUCONE, POLEMARCO, TRASIMACO,
ADIMANTO E CEFALO.

ADIM. — Che risponderesti tu (1), o Socrate, se qualcuno ti dicesse che tu non fai molto felici questi uomini, de' quali si fa veramente la repubblica, i quali niente pigliano di bene dalla repubblica, come gli altri che posseggono campi, edificano grandi e bei palazzi, e abbondano di fornimenti che convengono loro, fanno privati sacrificii alli Dei, alloggiavano forestieri, e posseggono argento e oro, come tu ora di-

(1) Opposizione alla conclusione dell' antecedente libro, che il custode non dee abbondar di ricchezze, nè possedere cosa alcuna privatamente. Adimanto si oppone, e la ragione della sua opposizione si è che il custode sarebbe a peggior condizione degli altri.

cevi, e tutte quelle cose che sono in pregio a coloro che vogliono essere beati; ma senza fare alcun' arte come operarii e mercenarii, paiono nella repubblica, nessuna altra cosa facendo, che attendere alla custodia di quella. soc. — Sì certo, e che solamente abbiano il vitto senza ricevere altra mercede, come gli altri fanno, e che volendosi partire per cosa loro privata non gli sia concesso, nè possino distribuire ad altri cosa veruna, nè in modo alcuno consumare, come consumano quelli che paiono esser beati. Queste e molte altre cose tali tu lassavi nella riprensione. AD.—Sieno comprese queste cose ancora nell'accusa. soc.—Tu mi dimandi adunque in che modo le difenderemo? AD.—Sì. soc. (1) —Entrando nella medesima

(1) Risposta all'accennata opposizione. Niente si toglie alla felicità del custode; anzi la sua felicità consiste in questa frugalità. Rende ragione di questa risposta. Il custode cerca la felicità di tutta la repubblica non de' privati: e questa felicità consiste nell'assegnare a tutti il suo ufficio; e questa è la giustizia che si cerca. Prova diversamente questa proposizione col simile, e col dissimile in questo modo. Sarà bellissimo un corpo, del quale ogni membro sia opportunamente e convenevolmente adornato: come se l'occhio si tingesse d'inchiostro, mentre gli altri membri si dipingessero di color minio. Quanto sarebbe sconvenevole l'assegnare agli artefici impieghi diversi dall'arte loro, sicchè non avessero un fine determinato, al quale rapportare le azioni loro.

strada penso troveremo quel che abbiamo a dire. Però diremo non esser maraviglia alcuna, se cotesti uomini sono in quel modo felicissimi: nondimeno non riguardando a questo, che una sorte di gente sia tra noi felice differentemente dalle altre, ma piuttosto acciò tutta la repubblica fosse in tutti i modi beata. Perciocchè noi pensamo in una tale repubblica ritrovare la giustizia: e in quella che è pessimamente instrutta l'ingiustizia, le quai cose conosciute potessino giudicare quel che noi già cercavamo. Ora noi formamo (come io giudico) una repubblica felice, non acciocchè in quella ve ne sieno alcuni pochi felici, ma tutti. Dopo questo contempleremo una repubblica totalmente contraria a questa. Siccome se dipingendo noi l'uomo, venisse alcuno, che ne riprendesse dicendo, che noi non diamo bellissimi colori alle parti più belle dell'animale, perchè gli occhi che sono bellissima parte, non sono dipinti di colore purpureo, ma di negro; a costui convenientemente risponderemo, dicendo. O valente uomo, pensi tu che bisogni dipingere gli occhi così belli che non paiano occhi? e similmente gli altri membri, guarda se distribuendo a ciascuna parte quel che li conviene, facciamo bello il tutto: così ancora risponderemo bene a costoro, non ci astringete a dare a governatori e custodi della repubblica, quella felicità, la quale faria loro ogni altra cosa, che custodi e rettori, perchè sapremo bene comandare a' lavoratori dei campi, che vestiti di bellis-

sime vesti, e ornati di oro a piacere lavorassero la terra, e che i pentolai stando a sedere, e mangiando e beendo appresso il fuoco recata in mezzo la ruota facessero de' vasi a loro piacere, e sapremo a questo modo tutti gli altri ancora far beati, acciocchè tutta la repubblica fosse felice, ma non ci date questa ammonizione, perchè se vi ubbidiremo, il lavoratore de' campi non sarà da lavorar campi, nè il pentolaio da far vasi di terra, nè alcun' altro avrà forma di persone, delle quali si fa la repubblica, e degli altri non è da far molta stima (1). Perchè i calzalai fatti cattivi, e essendosi corrotti, e fingendo essere quel che non sono, non possono esser di gran danno alla repubblica: ma se li governatori e custodi delle leggi e della città, paressino tali quali non fossino, puoi vedere, come a un tratto rovineremmo tutta la repubblica, questi soli hanuo l'opportunità di formarla e farla beata. Però se vogliamo indurre veri custodi, non eleggeremo i scellerati e malefici della città, e ciascuno che tiene altra opinione, e vuole che i lavoratori de' campi come in una solenne festività, non come nella repubblica sieno tali, che facciano spese

(1) Applicazione della proposizione: l'ufficio del custode riguarda l'utilità di tutta la repubblica; e se non l'adempisse, il danno sarebbe tanto maggiore quanto l'ufficio stesso è più importante.

volte banchetti, è in questo modo sieno felici, non dice cosa che appartenga a quella repubblica: però è da considerare se noi ordinamo i rettori della repubblica avendo l'occhio a questo che abbondi loro molta felicità, ovvero se noi riguardiamo a tutta la città, affiuchè ella universalmente sia beata: e s'ei conviene astringere cotesti rettori e custodi e persuaderli che facciano quelle cose, per le quali si vede che sono del suo mistiere ottimi operatori, e similmente gli altri tutti: e accresciuta così tutta la repubblica, e formata ottimamente si debbe concedere che ciascuno di quanto la sua natura è capace, si pigli le felicità (1). AD.—A me pare che tu dica molto bene. soc.—Pareratti egli, che io parli convenientemente dicendo quel che è propinquo e prossimo a quel che ho detto? AD.—Che cosa? soc.—Considera se queste cose corrompono gli altri operatori e artefici in modo che diventino cattivi. AD.—Quai sono

(1) Un'altra parte della medesima applicazione: siccome le ricchezze, ed anco l'indigenza sono di grande impedimento a tutti gli artefici nell'adempimento delle loro incombenze; così molto più impediscono i custodi: laonde molto è loro opportuna alla mediocrità, onde possano esercitare senza impedimento veruno i loro doveri; vale a dire non devono possedere eccedenti ricchezze, nè essere oppressi dall'indigenza, che sono due estremi pericolosi. Devono dunque essere in istato di vivere bene adempiendo i loro doveri.

coteste cose? soc.—Le ricchezze e la povertà. ad.—Perchè? soc.—Perciocchè il vassio dopo che egli è arricchito, pensi tu, che egli abbia più cura dell'arte sua? ad.—Non certo. soc.—Ma egli diventerà pigro e negligente senza pensiero alcuno. ad.—Pigrissimo. soc.—Non diventerà egli adunque peggiore vasaio? ad.—Molto peggiore. soc.—Inoltre se questo istesso per la povertà non ha quelli istrumenti, che fanno bisogno per quell'arte, le cose che ei farà, saranno peggiori, e farà cattivi artefici i suoi figliuoli, e altri ancora, a quali insegnerà l'arte. ad.—Perchè no? soc.—L'una e l'altra tanto la povertà, quanto le ricchezze l'opere degli artefici, e essi ancora fanno peggiori. ad.—Così pare. soc.—Perciò abbiamo trovate altre cose, le quali i custodi deono in tutti i modi osservare, acciocchè quelle non vengano nella repubblica nascosamente che non se n'avvegga. ad.—Quai sono coteste cose? soc.—Le ricchezze e la povertà: perciocchè quelle generano le delizie, la pigrizia e infingardagine, le sedizioni, e lo studio di cose nuove. Quest'altra insieme con l'innovazione delle cose produce la illiberalità, e un' occulto studio di far male. ad.—Cotesto è vero: nondimeno considera, o Socrate (1), in che modo questa nostra repub-

(1) Nuova opposizione: come possa avvenire che la repubblica sia in istato di mantenere una guerra senza ricchezze, principalmente se si abbia la guerra contro uno stato grande e ricco.

blica potrà far guerra, non avendo danari, massimamente s'ella fosse astretta pigliare le arme contra d'una grande e ricca città. soc. (1) — Non è dubbio alcuno che combattere contra d'una tal città saria difficile, ma contra dua saria facile. av. — Come può star cotesto? soc. — Primieramente se bisognerà combattera a questi nostri esercitati nella milizia, non combatteranno eglino contra uomini ricchi? av. — Questo io non lo niego. soc. — Dimmi, Adimanto, non ti pare egli che un combattitore nell'arte del combattere esercitato, facilmente potrà combattere contra due, che non sappino l'arte, che sieno ricchi, e grassi? av. — Forsi che nò a un tratto. soc. — Perchè no? se egli schivando sempre il primo colpo, e voltandosi lo potrà ferire, e se farà questo più volte al solè e al gran caldo, questo uomo tale non ammazzerà egli molti di quei tali? av. — Certamente che non è maraviglia alcuna. soc. — Pensi tu, che i ricchi sappiano meglio, sì per scienza, sì per esperienza l'arte pugile, che la milizia? av. —

(1) Risposta all'opposizione: ciò è facilissimo: una repubblica povera non solo può resistere ad una ricca, ma ancora a due, come evidentemente apparisce dall'accrescimento del persiano e del romano impero. La ragione di dire che alla guerra non sono le ricchezze necessarie si è, che la guerra si fa col coraggio, e coll'industria, non colle ricchezze; e basta solo che una repubblica povera abbondi di guerrieri, e di cui gli animi non sieno da altri affari distratti.

Si bene. soc.—Egli è facil cosa dunque secondo la ragione, che i nostri atleti combattano con esso loro, sebbene fossero dua o tre volte tanti. AD. — Te lo concedo, perciocchè mi pare che tu dica bene. soc. (1)—Ma se gli ambasciatori mandati ad un'altra repubblica diranno la verità, che noi non usiamo nè oro nè argento, e che non ne è lecito, ma loro sì, e che dicessero: voi adunque dopo che ne avrete aiutato nel combattere, pigliatevi tutto quello che altri possiedono, pensi tu, che que' tali deliberassero di combattere contra duri e fortissimi cani, più tosto che insieme con cani far guerra a grasse, e molli pecore? AD. — Non pare a me, ma se i danari di altri saranno, adunati in una repubblica guarda che non partì pericolo a quella, che non è ricca. soc. — O che beato e felice uomo che tu sei, poichè conveniente cosa reputi, che sia chiamata repubblica ciaschedun'altra ancora che non sia tale, quale è questa, che noi formiamo. AD.—Perchè no? soc. (2)—

(1) Seconda risposta: V' ha più pericolo che la guerra nasca in una repubblica ricca, che in una povera: perciocchè niuno vuol conquistare la povertà, mentre le ricchezze accendono gli animi a desiderarle, e servono di fiascole per accender la guerra.

(2) Terza risposta: susciterà con più sicurezza una repubblica di tenui facoltà di quello che una ricca: imperciocchè le ricchezze fanno nascere tra i cittadini fazioni e partiti, ed una repubblica si divide

Più magnificamente bisogna nominare le altre: perciocchè ciascuna loro repubblica sono molte repubbliche e non è repubblica: ma come cosa di quei che giuocano. Almeno cadauna di quelle per la discordia che è tra loro, sono due, una de' poveri, l'altra de' ricchi, e in ciascuna di queste ve ne sono molte, alle quali se tu vi attenderai come ad una sola, tu errerai, ma se come a molte dando ad altri l'altrui, i danari, le facoltà, e essi ancora, ti bisognerà sempre adoperar molti che ti aiutino a combattere, e avrai molti nimici. Ma in quanto la repubblica come poco fa ordinata da noi, sarà temperata, sarà eziandio grandissima, non dico in apparenza, e secondo l'opinione, ma veramente grandissima, sebbene non avesse più che mille combattenti. È ben vero che tu non troverai facilmente nè tra Greci nè tra Barbari una repubblica tale, e sì grande: ma di quelle

in molte, la quale discordia è intieramente rovinosa. Così una repubblica non è povera, benchè abbia pochi cittadini: poichè la massima sicurezza e grandezza della repubblica consiste nella concordia. Deve dunque il custode affaticarsi per ogni modo acciocchè la repubblica sia concorde, ed a sè medesima consenziente; affinchè possa veramente dirsi una sola repubblica, e non molte in essa sembrano contenersi. La repubblica non sia nè ricca nè povera, ma mediocre: ed in questa mediocrità consiste la grandezza; essendo vero quel detto che il bene non sta nel grande, ma il grande nel bene.

che paiono, ne troverai molte, e molto maggiori di questa: oppure avrai altra opinione? AD.—Non per Giove. soc.(1)—Non è egli ottimo termine questo a nostri signori, di accrescere la repubblica: dividendole il territorio, secondo che ella sarà grande, e lasciando stare i paesi altrui? AD.—Che termine? soc.—Io giudico insin tanto doversi accrescere la repub-

(1) Passa con molta industria a trattare della istituzione ed educazione della repubblica; avendo detto nel fine del terzo libro essere suo disegno trattare dei sudditi, dopo aver trattato dei magistrati, ai quali dà la cura di questa educazione. Per questo fine assegna ad essi alcuni determinati precetti; devono conoscere e misurare i confini dello stato, acciocchè non sia nè grande, nè piccolo: che usino gran diligenza nella scelta dei giovani, separando quelli che sono i più atti all' ufficio di custodi; e destinando cadauno degli altri a quegli impieghi ai quali sono per natura idonei; onde la repubblica sia una sola, e non molte, nella quale è unita e situata la salute della repubblica. Aggiunge anco altre regole ed altri precetti per la istruzione di questa repubblica, e pianta questo assioma: che siccome tra gli amici tutto dev'essere in comune, così anco dev'essere nella repubblica, tra i cittadini che come fratelli conviene, che siano in somma amicizia e concordia stretti. Quindi ne deduce le particolari sue idee della comunità dei matrimonii, della educazione dei figliuoli, e dei beni: delle quali mostruosità qui sparge i semi, che poi stenderà più diffusamente ponendo buoni principii per avviarsi poi coll' uso della ragione. Questi principii servano di preservativi contro li susseguenti sviamenti.

blica che ella voglia essere una cosa istessa, non più oltre. AD. — Sta bene. soc. — Dunque comandaremo a' governatori, che debbano servare in tutti i modi questo altro precetto, che facciano sì che la repubblica: non paia nè picciola, nè grande, ma uua, e sufficiente. AD. — Forsi le ordinaremo cosa molto leggiera. soc. — Ma più lieve è quello, di cui facemmo menzione di sopra? dicendo che se alcuno de' governatori nasceva figliuolo ignavo, era necessario mandarlo ad altri, e se da altri nasceva alcun buono che si mandasse a rettori: nel che io voleva dimostrare che ciascuno ancora degli altri cittadini dee essere esercitato in quell' opera, alla quale naturalmente egli è atto, acciocchè ciascuno esercitando qualche sua opera, non sieno molti, ma uno: e così tutta la repubblica diventi una sola, e non molte. AD. — Questo precetto certamente è molto minore di quell' altro. soc. (1) — Non è così o buono Adimanto,

(1) Dovendo trattare diligentemente della istruzione e della educazione della repubblica, premette, siccome ha fatto nel trattare dei custodi, un proemio per gli avvertimenti che contiene molto adattato ed opportuno. La prima proposizione è che nella repubblica niuna cosa sarà difficile, quando ella abbia avuto una opportuna educazione, la quale ha tanta forza che coloro, i quali sono stati bene educati, anco senza le leggi, si danno spontaneamente alla virtù

che noi comandiamo molte, e gran cose a quelli (siccome qualchedunò si potria pensare) ma noi ordiniamo cose piccole, e tutte leggiere, purchè osservino una sola cosa, che noi dicemmo grande, anzi in luogo di grande sufficiente. AD. — Che cosa è cotesta? soc. — La buona erudizione, e la buona creanza: perciocchè se essendo bene instrutti, diventeranno uomini moderati, facilmente discernerauno tutte queste cose, e tutte l'altre ancora, le quali noi per ora lasciamo, e il possedere delle mogli, le nozze, il fare de' figliuoli, cioè che tutte queste cose massimamente sieno comuni agli amici, come dice il proverbio. AD. — Così certamente si faria benissimo. soc. — Perchè se la repubblica comincerà bene una volta, andrà crescendo, come un circolo di bene in meglio, perciocchè servata la buona educazione, e il buono ammaestramento produce buone nature: le quali avendo avuta buona istruzione diventano sempre migliori di prima, sì alle altre cose, sì eziandio al generar figliuoli. Come avviene negli altri animali. AD. — Così pare. soc. (1) — In somma per dirlo in breve, i

ed alle cose oneste. Posto tal fondamento si ergerà con molta magnificenza il rimanente edificio della repubblica, poichè colla buona educazione si rendono buone le inclinazioni, e le nature degli uomini.

(1) Seconda proposizione. Tanta sendo l'importanza della educa-

governatori della repubblica deono con ogni diligenza forzarli di fare in modo che ella non si corrompa di nascoso, non lo sapendo loro: anzi deono primieramente procurare che non s'innuovi cosa veruna circa la musica e la gimnastica contra l'ordine dato da noi, ma che ciascuno seguiti quello, quanto più sia possibile: e perchè potrebbe qualcheduno citare quel detto del poeta, dove egli dice, che gli nomini molto si dilettono di nuovi canti, deono temere che qualcheduno non intenda che il poeta parli di novi modi di cantare e che li lodi, e non di nuove canzoni, perciocchè non bisogna tal cosa nè lodare nè comportare. Si dee guardare di non indurre una nuova musica, come cosa che mette il tutto in pericolo: perchè mai non si mutano i modi della musica, senza gran mutazione delle leggi civili, come di-

sione, devono i custodi vegliare, perchè non vi s' introduca qualche disordine, lo che non potrebbe accadere senza estremo danno della repubblica. Le leggi dunque della musica e della gimnastica, che sono le due parti della educazione, si devono diligentemente osservare. Le regole della musica, sotto il qual nome ha inteso principalmente la religione, si devono intatte conservare; mentre non potrebbe introdursi mutazione veruna, senza che grandissima pure se ne introducesse nella repubblica. Laonde nella difesa della religione è posto il principale dovere del custode; la quale religione è la rocca e la difesa dei custodi medesimi,

ce Damone, ed io lo confermo. AD. — Sappi, o Socrate, che ancora io sono della medesima opinione. soc. — Adunque deono i governatori far qualche forza qui per guardia della musica. AD. (1) — Per certo questa tal prevaricazione facilmente, e di nascosto serpe. soc. — Elle ne viene a guisa di alcune ciancie, e giuochi, e in modo che non pare che nuoccia. AD. — Ma ella fatta a noi famigliare, a poco a poco si stende ne' costumi, e negli studii da questi: poi si lieva più ampia nelle compagnie, e finalmente dalle compagnie se ne va nelle leggi, e nelle repubbliche con gran petulanza e lascivia, insino a tanto che ella sovverte tutte le cose tanto pubbliche, quanto private. soc. — E egli così? AD. — Così mi pare. soc. — Adunque come ho detto dal principio, i fanciulli che da' primi anni si deono assuefare ne' giuochi e ciancie non convenevoli, mai non potranno diventare uomini dabbene. AD. — Così è. soc. — Perciò quando i fanciulli cominciano drittamente a giuocare, e come si conviene, rice-

(1) Terza proposizione premessa. La depravazione della educazione tanto più è da fuggirsi, quanto con maggior facilità e forza s' introduce negli animi dei giovani il vizio e la inosservanza delle leggi, che poi dalle domestiche azioni si dilata in tutta la vita; d'onde nascono senza dubbio le rovine delle famiglie e delle repubbliche. Grande è dunque la forza e la efficacia della educazione dei fanciulli e per la buona, e per la cattiva riuscita.

vendo legittimo costume dalla musica, ella va al tutto in contrario di queste e delle sopradette cose e segue d'inalzare quelle cose che nella repubblica sprezzate stavano in terra. AD.—Tu dici il vero. soc.(1)—Questi adunque troveranno, che tali ordinazioni della repubblica, le quali paiono di poco momento, sono tuttociò che turbava i nostri maggiori. AD.—Quali? soc.—Queste tali, che i giovani debbano tacere nel conspetto de' vecchi, come è onesto, e che gli diano luogo, e gli riveriscano, e che onorino il padre e la madre, qual modo ciascuno di loro dee servire nel tagliare de' capelli, che sorte di veste, e di scarpe deono usare: in somma che ornamento di corpo convenga loro, e altre cose simili, che ne dici? AD.—Io sono dell'opinion tua. soc.—Ma voler comandare per mezzo delle leggi queste tai cose, mi pare inetta cosa.

(1) Quarta proposizione premessa. Tale è la forza della educazione che serve a ben disporre ed ordinare, anco senza leggi, le abitudini del corpo. Così quando la educazione dei fanciulli sia bene stabilita, afferma non essere necessario far leggi sopra il portamento, le vesti, i cibi ecc., lo che sarebbe un' andare all' infinito, e di più tal sorta di particolari ordinazioni non possono, e non devono accordarsi a tutti i tempi, a tutti i luoghi, ed a tutte le persone. Basta la diligenza e la prudenza del custode, acciocchè le regole dell' onestà s' imprimano per tempo, e piantino profonde radici negli animi. Tutto nella repubblica si faccia con onestà e con decoro.

perciocchè in nessun luogo si costuma, e tai cose con parole e lettere ordinate non durerieno. AD.— In che modo potrebbero durare? soc.— Perciò si vede o Adimauto, che tale è il resto dell'età dell'uomo, quale è il principio della creanza che si dà a fanciulli: il simile non provoca egli sempre al simile? AD.— Sì bene. soc.—E finalmente bisogna dire che questo conduca in qualche sommo, e potente o bene, o male. AD.—Perchè no? soc.—Per questo io non mi sforzerei in alcun modo di ordinar tai cose per leggi. AD.—Meritamente. soc. (1) —Dimmi per gli Dii, dobbiamo noi ordinare con leggi le faccende forensi, le mutue compagnie, e pasti nelle arti meccaniche, il modo che servare si dee nel dire villania, e nel battere, le citazioni ne' giudicii, le costituzioni de' giudici, e se gabella veruna si dee riscuotere, ovvero imporre circa i porti o luoghi simili? e tutte le ragioni di palázzo, o civili o da mare e altre cose simili? AD. (2) —Non conviene comandare a

(1) Opposizione. Non si devono dunque far leggi nella repubblica, sopra le cose private, e che riguardano la comune pratica della vita.

(2) Prima risposta. Cotali leggi sono inutili agli uomini dabbene, i quali non ne hanno bisogno, e da se medesimi le ritrovano. Indarno poi si fanno per li viziosi, che portano negli animi il fomite della intemperanza, e studiosamente lo nutriscono: così vane so-

uomini giusti e buoni: perciocchè facilmente da loro stessi troveranno quali e in che modo queste cose deono ordinarsi. soc.—Si amico mio, se Dio conceda loro la conservazione delle leggi, le quali abbiamo dette di sopra. AD.—Ma se non gli la concede, viveranno in modo tale, che ordinaranno molte cose tali con leggi, e sempre correggeranno, e rinnovaranno, pensando a questo modo poter conseguir quel, che è ottimo. soc.—Tu dici che questi tali viveranno a guisa di quelli ammalati, i quali per l'intemperanza loro non vogliono mutare le cattive vivaude. AD.—Non altrimenti. soc.—Per certo cotesti uomini in un certo modo ridicolo perseverano nelle malattie: e con le sue cure niente altro fauno, che indurre di continuo più malattie, e maggiori, e si confidano sempre doversi sanare, se qualcuno li ricorda qualche medicamento. AD.—In vero che tali sono gli affetti di coloro che da simili malattie sono oppressi. soc.—Ma che? non è egli loro molto grato avere per maggior inimico di tutti colui, il quale li ricorda il vero, e li dice che non li giovaranno le medicine, il trar del sangue, il dar del fuoco, gli incanti, e quelle cose che si usano per di fuori, e altre simili, se pri-

no le leggi senza i costumi, dovendosi prima togliere le impressioni delle cattive consuetudini. Quindi deride le schiere delle leggi civili, colle quali una repubblica si fa gloria della sua infermità.

ma l'uomo non s'astiene dall'imbriachezza, dal soverchio mangiare, dall'uso venereo, e dall'ocio. AD. — Cotesto non si può dire che sia cosa grata: perciocchè lo sdegnarsi contra colui che consiglia cose utili, non ha grazia veruna. soc. — Adunque per quanto si vede, tu non lodi questi tali uomini. AD. — Non per Giove. soc. — Nè questo loderei sebbene ciò facesse tutta la città, come pur ora dicevamo. Non ti pare egli, che le città facciano il medesimo, che costoro, le quali essendo malamente ordinate, vietano a cittadini che non muovino tutto lo stato della repubblica, altrimenti saranno decapitati; ma se alcune risanà e cura coloro, che in questo modo sono governati, e conoscendo le volontà loro, li gratifica, e le adempie non è egli costui uomo dabbene e molto savio e degno d'essere onorato da loro? AD. — A me pare che facciano il medesimo, e non laudo in modo alcuno queste tali repubbliche. soc. (1) — Ma che? non approvi tu la fortezza e desterità di coloro, che vogliono, e con ogni studio cercano di ridurre a

(1) Seconda risposta. La costituzione di queste leggi non è inutile affatto; anzi Platone molto ne parla nei libri delle leggi. Ma il legislatore deve molto cautamente guardarsi, che rapito dall'aura popolare non vada in traccia di ampullosità e di vender fumi: come fanno quei collettori che hanno leggi venali, e le fanno e disfanno ad arbitrio.

sanità queste tali repubbliche? AD.—Io li approvo e lodo, eccetto coloro che sono ingannati da essi, e pensano veramente essere civili, perchè sono lodati da molti. SOC.—In che modo di tu cotesto? non perdoni tu loro? pensi tu, che quello il quale non sa misurare, se per alcun tempo molti dicessero che ei fossi di quattro cubiti, possa fare di non avere di se la medesima opinione. AD.—Non già io. SOC.—Non l'averè adunque a male: perciocchè costoro in un certo modo ridicolo sono più di tutti graziosi, i quali danno leggi in quelle cose che dette abbiamo, e sempre emendano, di continuo confidandosi dover ritrovare qualche fine, circa quelle cose che iniquamente si fanno ne' comerzii, e in quelle che poco fa ragionavamo non sapendo loro che in verità fanno come colui, che taglia il capo all'idra. AD.—Non altrimenti fanno. SOC.(1) —Io penso che il vero datore di leggi non tratti curiosamente questa sorte di leggi, nè in la bene, nè in la male istituta repubblica in quella, perchè queste tali ordinazioni sono inutili, e non muovono punto in questa, per-

(1) Così conchiude, che il vero legislatore non deve con troppa curiosità trattenersi in tal sorta di leggi; ma scolpire negli animi quella generale istruzione di musica e di ginnastica, dalla quale poi nascerà per se medesima ogni regola dell'esterna abitudine.

chè in parte ciascuno le troverà da se, e in parte di sua natura procedono dagli studi di prima. AD. (1) — Che ne resta adunque da comandare con leggi? soc. — A noi nulla ci resta, ma al delfico Apolline instituti grandissimi, nobilissimi, e primi. AD. — Quasi sono cotesti? soc. — Le fabbriche de' templi i sacrificii, e gli altri culti delli Dii, de' demonii, e degli eroi, inoltre i sepolcri, e le solennità de' morti, e tutti quei ministri che s' hanno a fare per placarli. Queste tai cose noi per certo non le sappiamo: e nell'ordinare la repubblica non crederemo ad altri, se saremo savii, e non adoperaremo altro interprete che il Dio della patria. Questo Iddio famigliare interprete agli uomini di tutte queste cose, sedendo in mezzo della terra sopra l'ombelico, le espone. AD. — Tu parli bene, e così pare che far si debba. soc. — Sia già

(1) Premette tutte queste cose, passa all'educazione della repubblica, per trattarne diffusamente. Ripete il fine principale e primario di questa disputa, che è di cercare in quale perfetta forma di repubblica sia collocata la giustizia, vale a dire di trovarne un perfetto esemplare, come più volte abbiamo spiegato. Ripete che il fondamento della repubblica, è la religione, della quale ha già trattato condannando non oscuramente la sua; ma vi ritorna il cieco gentile rapportando la somma della religione all'ingannatore Apolline. Sia dunque la prima legge di questa istruzione: *che innanzi a tutto si provvegga al culto di Dio.*

mò fabbricata e ordinata per te la repubblica, o figliuolo di Aristone: per addietro guarda ancora tu per essa porgendo qualche lume sufficiente: e chiama il tuo fratello, e Polemarco, e gli altri ancora, acciò proviamo, se in qualche modo possiamo discernere, dove sia la giustizia: e dove l'ingiustizia, e in che modo discordino tra di loro, e qual di queste conseguir debba chi vuol vivere beatamente: o sappiano o non lo sappiano gli Dei e gli uomini tutti. GL.—Niente dice, o Socrate, perciocchè tu hai promesso di cercare cotesto, come che empia cosa fosse a te se non porgevi aiuto con tutte le forze alla giustizia. soc. — Tu dì il vero, e così è da fare: nientedimeno, è necessario che tu ancora mi aiuti. GL.—Così faremo. soc.— Perciò spero di trovar ciò in questo modo (1). Io giudico che la repubblica sia compiutamente

(1) Gettato il fondamento viene a proseguire l'innalzamento di questa fabbrica della civile istruzione, ed a provvedere l'apparato delle necessarie suppellettili, e così in generale lo disegna. Perchè una città sia perfettamente buona deve essere saggia, forte, temperante, giusta. E sebbene si abbia proposto di trattare della sola giustizia, intendendo sotto questo nome la comitiva di tutte le altre virtù, mostra però che per ispiegare più distintamente, e compiutamente la pienezza di questa giustizia ha voluto proporre quattro virtù necessariamente tra loro connesse, e che si riferiscono alla unità, vale a dire al perfetto esempio della virtù.

buona, s'ella da noi sarà stata ordinata bene. GL.—E. necessario. soc. — Non è dubbio, che ella è forte, sapiente, giusta, e temperata. GL.—Gli è manifesto. soc.—Cadauna di queste cose ritrovata nella repubblica resta quel, che ancora non si è trovato. GL.—Perchè no? soc.—Se da quattro altre cose ne cercheremo una in qualche subietto, la quale al primo fosse a noi manifesta, ci basterebbe, ma se prima trovassero le altre tre, da questo conosceremo quel che cerchiamo, perchè saria manifesto, che ella non è altro che quello che è restato. GL.—Tu parli bene. soc.—Non dobbiam noi cercare di queste al medesimo modo, perciocchè elle sono solamente quattro. GL.—Si bene. soc.(1)—Di tutte queste nella repubblica pare che la sapienza sia la prima, e manifesta, e circa di lei vi appare non so che maraviglioso. GL.—Che cosa? soc. — A me pare, che la repubblica, qua-

(1) Parla prima della sapienza, la quale chiama una opportunità di consiglio e facoltà di consigliare, prestantissimo genere di scienza nella repubblica. Questa facoltà non è già una esperienza e cognizione universale di qualunque cosa (come spiega coll'indicare i fini di tutte le arti che sono alla repubblica necessarie) ma una esperienza o cognizione di ciò che è d'uopo per l'amministrazione della repubblica che appartiene ai custodi, i quali in poco numero devono saper governare una moltitudine di cittadini. E questa è una scienza nobilissima.

le abbiamo descritta sia veramente sapiente, perciocchè ella è prudente, e di buono parere. Non è egli vero? CL. — Così è. soc. — Certamente questa perspicacia ne' consigli, è una certa scienza, perciocchè gli uomini con la scienza, non con l'ignoranza consigliano bene. CL. — Non vi è dubbio. soc. — Ma nella repubblica vi sono molte e varie scienze. CL. — E vero. soc. — Debbe forse la repubblica essere chiamata sapiente e di buono consiglio per la scienza degli artefici? CL. — Non per questa in modo veruno, ma essa arte. soc. — Adunque la città non deve essere chiamata sapiente, perciocchè ella consulti per la scienza de' maestri di legname, in cho modo si facciano bene quelle opere, che si fanno con legni. CL. — Non già. soc. — E per quella scienza che insegna di fare opere di bronzo? o altre simili? CL. — Per nessuna di queste. soc. — Non è già da dire che ella si chiami sapiente per la scienza del produrre e raccogliere frutti dalla terra, ma l'agricoltura. CL. — Così mi pare. soc. — Ma che? nella repubblica pur' hora da noi ordinata evvi scienza veruna appresso alcuni cittadini, per la quale non si delibera di cosa privata, ma piuttosto di tutta la repubblica, in che modo ella si dee portare con se stessa, e con le altre repubbliche ottimamente? CL. — Sì è. soc. — Quale è questa? e in chi? CL. — La diligenza del governare in quei principi che dicevamo perfetti custodi. soc. — Per questa scienza adunque con che

nome chiami tu la repubblica? *CL.*— Prudente, e in vero sapiente. *soc.*— Pensi tu che nella repubblica vi sieno più calderari, ovvero più di questi veri custodi? *CL.*— Più calderari. *soc.*— Questi tali adunque non saranno similmente di minor numero degli altri tutti, i quali avendo qualche scienza sono chiamati con qualche altro nome. *CL.*— Di molto minore. *soc.*— Adunque la repubblica ordinata e fatta secondo la natura, per rispetto di una poca gente, e di una minima parte di se, e per la scienza che è, nella parte principale, e che governa, sarà tutta sapiente; e questa sorte di uomini, come si vede, di sua natura è pochissima e rarissima: alla quale conviene esser partecipe di questa scienza, la quale sola di tutte le altre bisogna chiamare sapienza. *CL.*— Tu di il vero. *soc.* (1)— Non vedi tu in che mo-

(1) Definisce in secondo luogo la forza, e spiega come abbia parte nella educazione civile. La forza è una salvezza, ossia una costante conservazione delle rette e legittime opinioni, ed uno stato immobile dell'anima a fronte delle cose terribili, e nel domare le passioni; sicchè fermamente si ritenga ciò che la legge ha prescritto, e dal saggio proponimento non si lasci distrarre per il timore di cose terribili, nè per lusinghe di piacere, ma coraggiosamente si sottomettano le temerarie passioni, e con animo ardito si sopportino le avversità. Qui si descrive la forza civile, la quale è utile e necessaria al mantenimento della buona dis-

do abbiamo ritrovato questa sola delle quattro, e in che parte della repubblica sia locata? **CL.**—A me pare che sia stata ritrovata a sufficienza. **soc.**—E non è difficil cosa trovare che cosa sia fortezza, e in qual parte sia della repubblica, per la quale la repubblica è detta forte. **CL.**—In che modo? **soc.**—A che altro guardando dicono la repubblica esser forte, o timida, che a quella parte, la quale pugna e combatte per essa? **CL.**—A niente altro. **soc.**—Nè altri in essa o timidi o forti che sieno, sono signori di far quella o forte o timida. **CL.**—Non già. **soc.**—Adunque la repubblica sarà forte per alcuna delle sue parti, perciocchè in quella ha una certa forza tale, che serva in tutti l'opinione delle cose terribili, che elleno sieno tali, quali il legislatore nell'istruzione ha pronunciato. Questo non chiami tu fortezza? **CL.**—Non ho bene inteso quel che detto hai, dillo un' altra fiata. **soc.**—Io dico, che la fortezza è una certa conservazione? **CL.**—Che conservazione? **soc.**—Dell'opinione concepita circa la legge per mezzo

ciplina nella repubblica. Della fortezza comune ha trattato moralmente nel Lachete. Chiama questa fortezza opinione, e non abitudine: perciocchè Platone giudica che tutte le virtù sieno scienze: ed in vero deve l'animo essere istruito prima di entrare nella pratica.

dell'educazione, la qual giudica le cose terribili, e quali elle si sieno. Ho detto che quella è conservazione in tutte le cose: perciocchè la si dee tener ferma e salda sempre, ovvero che l' uomo si ritruovi ne' dolori, o ne' piaceri, o ne' desiderii, o ne' timori, e che a nessun modo alcuno si muova da quella per veruna di queste cose: ma se vuoi tu, ti dichiarirò a chi io pensi che questa tal cosa sia simile. GL.—Mi farai cosa grata. soc.—Non sai tu (1), che i tintori ogni volta che vogliono tingere le lane di color di scarlatto, primieramente di tanti colori che si trovano eleggono il bianco, e di poi con gran diligenza il preparano, acciò quanto più sia possibile piglino il fiore, e così poi finalmente il tingono di scarlatto, il qual colore mai più non si può levare, nè si puote lavare con acqua sola, nè ancora giugnendovi quelle purgazioni che sono convenienti per nettare. Ma quelle lane, che non sono in questo modo preparate, sai bene come diventano, ovvero che sieno tinte di altro colore, ovvero di questo, non le preparando come ho detto. GL.—Certamente che so-

(1) Spiega i caratteri della fermezza. Conviene che negli anni più teneri sia scolpita negli animi dei giovani: onde con fermezza si ritengano le sagge e buone opinioni per tutto il corso della vita. Non è la fermezza una brutale e servile insensibilità; ma una retta e ben regolata opinione.

no brutte, e facilmente i loro colori mancano e si perdono. soc.—Pensa adunque, che quando eleggevamo i soldati, e li esercitavamo nella musica e nella gimnastica ci forzavamo ancora noi con tutte le nostre forze di fare una cosa tale, e considera che noi altro non ci pensiamo, che essendo persuasi da noi ottimamente ricevessero le leggi a guisa di un colore, in modo tale, che l'opinione loro delle cose terribili, e di tutte le altre resti immobile, essendo nati di ottima natura, e creati di conveniente creanza: e che non possano scancellare la loro tintura quelle fortissime purgazioni, cioè la voluttà molto più forte a purgare, e stegnere che ogni acrimonia di savone, di alume, e di calcina: e il dolore, la paura, il desiderio, le quai cose sono più potenti per lavare e nettare, di qualunque altra purgazione. Io chiamo fortezza questa virtù che conserva per tutti i luoghi, e sempre la dritta e legittima opinione delle cose terribili, e de' contrarii loro, e affermo che questa sia fortezza, se tu per sorte non dici che sia qualche altra cosa. ol.—Nè altro dico io, perchè mi pare che tu non reputi per legittima opinione, e che la chiami con altro nome che di fortezza, quando si è conceputa la medesima opinione e delle medesime cose, ma senza disciplina, cosa servile e bestiale. soc.—Tu di la verità. ol.—Accetto dunque e consento che questa sia la fortezza. soc.—Intendi ancora qual sia la civile, e così tu l'intenderai bene. Di

questa, se ti piacerà, ne parleremo poi un'altra fiata più diligentemente. Ora non cercavamo noi cotesto, ma la giustizia, a investigazione della quale mi pare che sia detto di questo a sufficienza. CL.—Tu dici bene. soc.(1)—Due cose restano da esser considerate nella repubblica, la temperanza e la giustizia, per cagione della quale noi cerchiamo tutte le altre cose. CL.—Così è. soc.—Non potremo noi in qualche modo trovar la giustizia, per non tardare adesso nel cercare la temperanza? CL.—Io non so in che modo sia possibile far questo, e non vorrei che ci si mostrasse la giustizia prima che considerato abbiamo la temperanza. Perciò se mi vuoi far cosa grata, cerchiamo

(1) Insegna in terzo luogo, come la temperanza entri nella civile educazione. Dice essere la temperanza un ornamento, ed un'astinenza da alcuni piaceri, e da alcune passioni. Questo ornamento è molto simile a quella perfetta armonia che nasce dal vicendevole concerto che apparisce nella combinazione e comunicazione della natura: il quale concerto non è già in una sola parte di noi, ma si dilata in tutta la nostra vita, e rappresenta alla vista la concordia di tutte le virtù in un solo coro adunate: sicchè per vederle non si richiede una occulta penetrazione, ma è agli occhi di tutti esposto. In ogni virtù s'intende quello che conviene; e questo più col pensiero che col fatto si può dalla virtù separare. Col nome dunque della temperanza intende questa apparenza di ornamento e di decoro che alla vista di cadauno si rappresenta.

questa prima che la giustizia. soc.—Voglio sì, purchè non vi facci ingiuria. cl.—Orsù considera. soc.—Così è da fare, e per quanto di quì si può vedere è più simile alla consonanza e all'armonia, che le sopradette. cl.—In che modo? soc.(1)—La temperanza è un certo ornamento e astinenza (come dicono) dai

(1) Spiegazione di questa definizione. Nell'anima nostra vi è la parte migliore e la parte inferiore. V' ha la temperanza allorchè la migliore predomina, e la inferiore ubbidisce. Quindi nasce la maniera di dire *il migliore di se*, con cui si significa l' uomo temperante; e l'altra *l' inferiore di se*, con cui si significa l' intemperante. Col nome di parte migliore intende la ragione; col nome di parte inferiore, le irragionevoli passioni, che trasportano l' uomo, e sono per se medesime prive di ragione. Quando queste alla ragione ubbidiscono, ne nasce quel decoro e quell' ornamento; quando poi troppo si stendono, e troppo si avanzano al desiderio, o alla fuga di alcuna cosa, sicchè dalla ragione non sieno tenute a freno, allora ne nascono i disordini non solo dell' animo, ma ancora del corpo, bruttissimi e sconvenevoli anco nell' apparenza, come all' incontro la mostra della temperanza è bellissima e nobilissima. Quella repubblica dunque, e quell' uomo sono da chiamarsi temperanti, i quali sono padroni di se medesimi; sicchè nell' uomo sia una perfetta concordia di parole e di azioni, vale a dire con se medesimo, e nella repubblica regni una perfetta concordia tra i magistrati ed i sudditi secondo le regole della retta ragione: ed in tal modo questo nobile aspetto farà pompa di se medesimo, e risplenderà in tutte le parti della repubblica.

piaceri e desiderii, e mentre dicono che l'uomo temperato è di se più potente, e non so in che modo vincitore di se stesso, e alcune cose simili, mostrano come certi segui della temperanza. Non è egli vero?

GL.—Anzi verissimo. soc.—Quel che è detto esser più forte di se stesso, non appare egli in un certo modo cosa ridicola? perciocchè ciascuno che è più potente di se stesso, il medesimo sarà più debole di se stesso, e chi più debole, similmente più forte: perchè in tutte queste cose egli è chiamato il medesimo. GL.—Tanto è. soc.—A me pare che questo parlar tale vogli inferire che nell'anima vi sieno due cose, una migliore, e l'altra peggiore, e che quando quella parte di natura migliore domina la peggiore, allora si dice che quel tale sia più potente di se stesso, e con questo modo di parlare è lodato, ma ogni volta che per la cattiva creanza, ovvero consuetudine tale, quel che è migliore per essere poco è superato e vinto dalla moltitudine del peggiore, questo come con una certa villania è detto essere più debole di se stesso; e quello che è disposto così, è chiamato intemperante. GL.—Così appare. soc.—Contempla questa repubblica poco fa da noi ordinata, e troverai che ella ha una di queste parti, perciocchè meritamente confesserai che ella sia stata chiamata più potente di se stessa. GL.—Io la contemplo, e vedo che dici il vero. soc.—Certamente potrà ciascuno in tutti questi ritrovare molte e varie cupidità, piaceri, dolo-

ri, nelle donne, e nei ministri, e di coloro che sono detti liberi tra plebei e abietti uomini. GL.—Così è. soc.—Ma semplici e moderati desiderii che sieno governati da una opinione e mente dritta, trovarai in pochi, e in quelli che ottimamente sono nati e creati. GL.—Questo è vero. soc.—Non vedi tu che queste tai cose sono nella repubblica? e ivi esser vinte e superate le voglie del volgo, e dei vili uomini, da' desiderj e dalla temperanza di più pochi e modesti uomini. GL.—Lo vedo. soc.—Se repubblica veruna debbe esser detta più forte de' piaceri e cupidità, ed essa di se stessa, questa specialmente debbe esser chiamata tale. GL.—Certamente. soc.—È queste cose tutte non sono elle giuste e temperate? GL.—Senza dubbio. soc.—Ma se in un'altra repubblica fosse in tutti la medesima opinione tanto in quei che governano, come in quei che sono governati, chi abbia a ministrare le cose della repubblica, non conviene egli che ella sia massimamente in questa? non hai tu questa opinione? GL.—Ne sono certissimo. soc.—Qualunque volta adunque che i cittadini saranno tali, in chi dirai tu che sia specialmente la temperanza? nei principali, o nei sudditi? in ambedue. soc.—Vedi tu come acconciamente poco fa avevo predetto che la temperanza è simile a una certa armonia? GL.—Perchè? soc.—Perchè non così opera questa nella repubblica, come la fortezza e la sapienza, le quali essendo in una parte, quella fa la repubblica forte, e

questa sapiente, ma a guisa dell'armonia detta diapason si dilata per tutta la repubblica senza artefice e accorda alle medesime cose gli uomini più forti, o i più deboli, e i mezzani, di prudenza, di forza, di moltitudine, di danari, o di altra cosa tale. Per il che noi possiamo benissimo chiamar questa temperanza concordia, cioè un consenso di quel che naturalmente è migliore, con quello che è peggiore. La quale dispone ch' sia conveniente che domini nella repubblica, ovvero in ciascuno particolare. GL.—Mi piace questa opinione. soc. (1)—Essendo così, già tre cose nella repubblica trovate abbiamo, per quanto da queste si vede, ma qual sarà l'altra specie, mediante la quale, la repubblica è partecipe di virtù? gli è manifesto che questa è la giustizia. GL.—E vero. soc.—

(1) La quarta virtù che costituisce la repubblica in istato di essere perfettamente buona è la giustizia, della quale ora tratta accuratamente. Aveva già detto più volte essere la giustizia il fondamento della repubblica, ma qui l'ha annoverata fra le specie della virtù, dopo aver premesso che tutta la schiera delle medesime a questa si riferisce. Questo dunque essendo l'ultimo fine del suo ragionamento, vi premette una opportuna prefazione per preparare gli animi all'esame di una materia sì grave. Espone l'ordine che ha tenuto finora, e che è per tenere in tutta questa disputa. Nel principio ha toccato superficialmente la natura di questa giustizia che si cerca. Ne ripete più distesamente, e con mag-

Non è egli necessario, o Glaucone, che noi hora circondiamo questo frutice a guisa di cacciatori, acciò la giustizia da qualche lato non ne scampi? e sparendone dagli occhi si nasconda: chiara cosa è ch' ella è quivi. l'erò ferma d'ogni intorno il guardo, e forzati se la potesti mai vedere prima di me. *GL.*—Dio volesse, che io potessi: ma piuttosto mi adoperarai come per compagno tale, che possi vedere quel che mi vien mostrato. *soc.* — Segui dunque, facendo prima orazione con esso me. *GL.* — Questo farò, ma guidami tu. *soc.* — Questo luogo pare inaccessibile e ombroso, pieno di tenebre, e difficile a cercare. Nientedimeno bisogna seguire. *GL.* — Così è. *soc.* — Ora mi pare Glaucone mio, aver trovato certi vestigi di quel, che noi cercavamo, e si vede che non può scampare molto da lungi. *GL.* — Buona nuova mi date. *soc.*—O Glaucone, come siamo grossi, e ignoranti. *GL.*—Perchè? *soc.*—Già un pezzo fa dal principio quel che cerchiamo ne sta intorno a

gior diligenza la trattazione, acciocchè la cosa più perfettamente e più pienamente s'intenda. Ripiglia dunque il suo ragionamento da dove lo aveva cominciato: ed in ciò Platone segue l'ordinario suo metodo, con cui dopo avere semplicemente dirozzate e superficialmente trattate le cose, le ripiglia poi in forma di analisi, e le disamina con maggior diligenza, acciocchè ne risulti la dottrina in tutte le sue parti compita e perfetta.

piedi e noi l'abbiamo veduto; ma siamo stati non meno
 ridicoli, che sieno coloro, i quali spesso volte cerca-
 no quel che hanno nelle mani e noi ancora andava-
 mo cercando da lontano quel che ne era nascoso
 benchè ne fosse dappresso. OL. — In che modo di
 tu questo? soc. — In questo modo, perchè mi pare che
 dicendo noi, già un pezzo fa, e odendo questo non
 avemo avvertito in che modo l'abbiamo detto. OL. —
 Questo è un lungo proemio a chi desidera di udir-
 lo. soc. (1) — Ma s'io dico qual cosa, stammi a udire.
 Quel che noi dal principio deliberammo che far si
 dovesse ad ogni modo, quando statuimmo la repubbli-
 ca, questo per mia opinione è, o qualche specie di
 questo, la giustizia. Perciocchè, se ti ricordi, abbia-
 mo più volte detto, essere necessario che ciascuno

(1) Ripete quei principii che avea esposti nel primo libro, ac-
 ciocchè da questi risulti cosa sia la giustizia. Ognuno deve oc-
 cuparsi in quelle cose, alle quali la sua natura è adattata. Essere
 la giustizia un' occuparsi nelle cose sue, e non distraersi in molte
 faccende; quindi nascerne, essere la giustizia una cognizione ed e-
 secuzione delle cose, e delle azioni proprie, vale a dire nel fare nel-
 la repubblica, ciò che ognuno deve. Tutto ciò è stato proposto fin
 nel principio; e sebbene non paia che sia bastante a formare una
 solida definizione della giustizia; risulta però dalla forza della ve-
 rità, che in un tale stato la repubblica sarà felice, ed in uno stato
 contrario sarà infelice, lo che fu da principio proposto.

si eserciti in una qualche cosa di quelle, che sono utili alla repubblica alla quale la sua natura sia attissima. CL. — Così è. Soc. — Ma che il fare le cose sue e non s' intromettere in quelle cose, che non ci appartengono, sia giustizia l'abbiamo udito da molti altri, e noi più volte l'abbiam detto. CL. — Sì che l'abbiamo detto. soc. — Questo pare, amico mio, quando si fa che sia giustizia, fare le cose sue. Sai tu d'onde ne pigli coniettura? CL. — No, dillo tu. soc. — A me pare che quello ne resta nella repubblica oltre a quelle cose che considerate abbiamo, la temperanza, la fortezza, la prudeuza, sia che dia forza a tutte quelle, mediante la quale nascano, e nate perseverano tanto quanto egli è presente: ma noi dicemmo che quello che restava era la giustizia se le altre tre ne erano manifeste. CL. — Necessariamente. soc. (1) — Nondimeno, se si ha da giudicare qual

(1) Spiegazione di questa definizione, vale a dire esame in che consista la cognizione, e la esecuzione delle cose, e delle azioni proprie. Spiegando la forza di queste azioni proprie, insegna, come si estende e sopra tutto l'ordine della repubblica, e sopra tutte le sue parti, vale a dire sopra ogni ordine di persone: sicchè ad ognuno rappresenta il suo proprio dovere, ed in tal modo la giustizia abbraccia il coro di tutte le virtù. La prima forza dunque della giustizia è la uniformità di opinione tra i magistrati ed i sudditi, senza la quale

di queste, specialmente quando è presente, facci buona la repubblica sarà dubbio se questo sia il consenso, e la concordia di quei che governano e de' sudditi, ovvero l'osservanza della vera opinione ne' soldati di giudicare secondo la legge quelle cose che deono essere riputate terribili, o no: ovvero la prudenza, e la custodia ne' superiori: ovvero se più tosto la fa buona quando si ritruova ne' fanciulli, nelle donne, ne' servi, ne' liberi, negli artefici, ne' magistrati, ne' privati: cioè che ciascuno faccia l'opera sua che appartiene a lui, non si intromettendo nelle cose aliene. GL.— Per certo ella è cosa ambigua, e dubbiosa. soc.— Adunque quella potenza, per la quale ciascuno opera nella repubblica quel che appartiene a lui, ugualmente combatte con la sapienza, con la temperanza, e con la forza della virtù della repubblica? GL.— Grandemente. soc.— Non dirai tu, che questa sia la giustizia? la quale ugualmente combatte con queste della virtù, e potenza della repubblica. GL.—Così appunto. soc.—In oltre

non può la repubblica in modo veruno sussistere. Convien pertanto che regni questa uniformità, sicchè i magistrati legittimamente comandino. In ordine adunque a questa uniformità di opinioni, deve il magistrato nella repubblica rendere ad ognuno ragione secondo la forma delle leggi, difendere i suoi dalle ingiurie, respingere la violenza ecc.

considera per questa ragione se così ti pare: comandarai tu a superiori della repubblica che diano le sentenze giustamente? GL. — Perchè no? soc. — Giudicaranno forse per cupidità, che abbino di cosa aliena più tosto, che di questo, che nessuno usurpi l'altrui, e nessuno sia privato del suo? GL. — Per questa sola cagione, non per altro. soc. — Come che questa cosa sia giusta? GL. — Certamente. soc.(1) — E per questa ragione ancora si prova che la possessione del suo proprio a ciascuno sia giustizia. GL. — Così è. soc. — Vedi mò se a te pare quello istesso che pare a me. Se il fabro volesse cominciar a fare le scarpe, ovvero il calzolaio, le chiavi, e chiodi, ovvero commutassero tra di loro gli instrumenti, ovvero i premii, ovvero se il medesimo si sforzasse di far l'uno e

(1) La seconda forza, ovvero il secondo effetto di questa giustizia è che ognuno faccia il suo dovere, e sempre s'impieghi nel suo proprio e particolare ministero. Quindi mostra col confronto del suo contrario cosa sia l'ingiustizia: imperocchè siccome avca collocata la giustizia nell'occuparsi nelle cose proprie, così colloca l'ingiustizia nella molteplicità delle occupazioni; siccome prova con molti esempi. Dice che questo maneggiare cose aliene e molteplici, è un sommo vizio nella repubblica, e perciò cosa che le reca sommo danno: siccome all'opposto la giustizia è sua conservazione e felicità. Così ha definite, e descritte le nature della giustizia e dell'ingiustizia, lo che si era da principio proposto.

l'altro: e tutte queste cose si permutassero insieme, pensi tu, che questa permutazione faria gran danno alla repubblica? GL. — Non molto. soc. — Ma ogni volta che qualche artesice, o qualche altro per natura dato al guadagno, gonfiato dalle ricchezze, ovvero dalla moltitudine, e copia, ovvero dalla gagliardezza, ovvero per qual cosa simile, tenta di entrare nell'ordine de' soldati, ovvero il soldato essendo indegno, tenta di ascendere alla dignità del consolare, e del superiore, e permutano insieme gli instrumenti, e i premii: ovvero se qualche d'uno altro tenta di fare a un tratto tutte queste cose, penso che questa tale confusione ti parrà che sia la ruina della repubblica. GL. — Ruina grandissima. soc. — Conciossia dunque che tre generi sono nella repubblica la commutazione di questi è gran calamità e corruttela della repubblica. GL. — Così è. soc. — Non dirai tu, che la somma corruttela della tua repubblica sia l'ingiustizia. GL. — Perchè no? soc. — Questa è dunque l'ingiustizia. Ma di nuovo noi diciamo cos', la propria azione de' mercanti, de' soldati, e de' consiglieri, operando ciascnno quel che appartiene a se nella repubblica sarà giustizia, e farà la repubblica giusta al contrario di quella confusione detta di sopra (1). GL.

(1) Insegna doverci stabilire circa la singolare giustizia di cadauno in particolare lo stesso che s' insegna sopra la giustizia univer-

—Non pare che sia altrimenti. soc.— Non dovemo al tutto per ancora affermare cotesto. Ma se nell'animo di ciascun' uomo la medesima specie, considerando noi, si afferma per giustizia, allora finalmente consentiremo. Perciocchè che altro diremo? altrimenti allora pensaremo qualche altra cosa: ma per ora poniamo fine a questa nostra disputa: già detto abbiamo, che se noi prima considereremo la giustizia, che molti hanno nel maggiore, che facilmente vedremo in un uomo qual questo sia e avemo confessato, che maggiore sia la repubblica, e così l'avemo fabbricata quanto più è stato possibile ottima, sapendo che nella buona repubblica vi è la giustizia. Però mettiamo insieme tutto quello, che e' si è manifestato a noi in essa: e se li è manifesto il medesimo, saremo soddisfatti. Ma se qualche altra cosa appare in qualche d'

sale della repubblica, alla quale anco l'altra si riferisce. È giusto dunque quell' uomo che opera ciò che è del suo ufficio: e per tale riguardo ogni uomo in particolare non differirebbe da tutta la repubblica. In questo senso dunque si dirà egualmente giusta la repubblica e l'uomo. Così ha pienamente spiegato ciò che ha proposto nel principio nella disputa: vale a dire, cosa sia la giustizia e l'ingiustizia, in cosa consista, qual sia la loro efficacia e forza per produrre la felicità, e l'infelicità. Aggiunge una bellissima illustrazione di tutta questa dottrina, perchè nasca con maggiore certezza e distinzione la conclusione di tutta questa lunghissima disputa.

uno, di nuovo conversi alla repubblica esamineremo queste cose, e forse disputando con comparazione dell'uno e dell'altro da queste sbatteremo fuori la giustizia, come il fuoco dalle pietre, e la stabiliremo appresso noi stessi, quando già chiaramente ci sarà manifestata. *GL.* — Tu parli saviamente; e così è da fare. *soc.* — Quel che noi chiamiamo il medesimo, tanto il maggiore, quanto il minore, è egli dissimile in quanto che egli è il medesimo, o simile? *GL.* — Simile. *soc.* — Adunque l'uomo giusto non è punto differente dalla giusta repubblica, ma sarà simile. *GL.* — Simile. *soc.* — Ma noi abbiamo già detto che la repubblica allora è giusta, quando in essa tre sorti di uomini così per la natura di ciascuno saranno instituiti, che ciascuno eserciti l'opera sua, e ancora temperata, forte, e saggia, per rispetto di alcuni altri affetti; e abiti delle medesime sorti. *GL.* — Questo è vero. *soc.* — Noi penseremo ancora una cosa, che colui, il quale ha queste istesse specie per medesimi affetti, sortisse con la repubblica, i medesimi uomini. *GL.* — Così è necessario. *soc.* (1) — Noi siamo

(1) Segue una bellissima e nobilissima repetizione della dottrina sopra la giustizia; alla quale oppone altresì la descrizione della ingiustizia, che più si rende chiara dal suo contrario; e quali effetti amendue producano e nella repubblica, e nelle private persone. Scusa la prolissità del ragionamento, che non si deve condannare, se con questa si arriva alla cognizione delle cose che esaminiamo.

cascati un'altra volta in un pensiero lieve dell'anima s'ella abbia in se queste tre specie, o no. GL. — Questa disputa non è punto lieve. Perchè forse è vero quel che si dice, che le cose belle sono difficili. soc.—Così pare: ma sappi di certo, o Glaucone, che noi (per quanto io giudico) da questi nostri discorsi, i quali usiamo in questa presente disputa, mai non comprenderemo questa tal cosa esattamente, e molto più lunga la strada che ne conduca a questo, nientedimeno forse meglio si vedrebbe e più facilmente dalle cose dette e considerate di sopra. GL. — Non si dee egli a sufficienza vedere cotesto? ma a me basterà questo per ora sufficientemente. soc.—A me ancora basterà assai. GL. (1) — Adunque non ti rincresca, ma considera. soc.—Certamente bisogna, che noi confessiamo che in noi sono le medesime specie e costumi, che sono nella città. Perciocchè queste cose non di altronde sono venute nelle città. Saria cosa ridicola, se alcuno pensasse che l'animosi-

(1) Spiegazione col mezzo di esempj del teorema antecedente, che lo stato delle private persone è il medesimo che quello della repubblica, avendone spiegata la dottrina generale nel Timeo. Quindi nasce che siccome la perfezione della repubblica, consiste nell'essere saggia, temperante, forte, giusta, così lo stesso dice anco di cadaun uomo in particolare, senza aggiungerci però la giustizia, la quale abbraccia tutte le altre virtù, che servono altresì ad ispiegarla.

tà iracunda non fosse stata portata nelle repubbliche dagli uomini privati: quali sono della medesima capacità, che gli Sciti, Traci, e le genti superiori, ovvero che lo studio di sapienza, non sia da un tale istinto di uomini privati, quale dalla natura è stato dato a nostri uomini, ovvero che il desiderio del guadagno non sia dall' appetito de' particolari, dal quale si dice che Fenici, e Egizii sono tenuti alquanto. GL.—Anzi grandemente. soc.—Questo è così, e non è difficile a conoscere. GL.—Non è difficile no. soc. (1)

(1) Spiega l'analogia che regna nella repubblica, ed in cadauno in particolare. Siccome in una repubblica varii sono i generi delle persone, che si reggono colle regole della giustizia, facendo ognuno ciò che al suo ufficio appartiene, sicchè in tal modo la repubblica è, e si dice felice; così in un animo vi sono diverse parti per diverse forze separate e distinte, che tutte però in una forma si compongono: laonde l'uomo è, e si dice giusto quando ubbidisce all'impero della retta ragione. Insegna in qual modo, una medesima regola di giustizia convenga a tutta la repubblica ed a cadaun uomo in particolare. Questo è un passo bellissimo sopra le tre distinte parti dell'anima, che sebbene diverse tra loro, sono però della stessa specie, vale a dire parti di una stessa anima. S'ingannano coloro i quali dicono che Platone abbia agli uomini attribuito tre anime: quando egli in questa stessa disputa spiega chiaramente cosa intende con questo nome di specie, chiamandole anco maniere; e nel Tecteto ha nominato una sola anima, e deride coloro che dicono esservene molte negli uomini, co-

— Ma questo è ben difficile, se noi operiamo tutte queste cose con una sola cosa medesima, ovvero se piuttosto abbiamo tre cose in noi, con ciascheduna delle quali noi operiamo particolarmente ciascuna cosa, con una impariamo, con l' altra ci adiriamo, con la terza noi desideriamo quei piaceri che appartengono alla nutrizione e generazione, e ad altre cose simili, ovvero con tutta l'anima noi compimo ogni cosa, quando concitati pigliamo qualche impresa, queste cose non facilmente si discernessero secondo la dignità della cosa. GL.—Io sono del medesimo parere. soc.—Così cominciamo a distinguere queste cose, e consideriamo se le siano una cosa medesima, ovvero diverse. GL.—In che modo? soc.(1)—Manifesta

me nei cavalli V'ha nell'uomo la parte morale ed irragionevole, tanto dalla ragione lontana, quando la vita dalla morte; ma tutta la forza del movimento nasce dall'anima, la quale dura immortale, mentre la rimanente turba dei sensi, e delle altre inferiori qualità nasce e muore col corpo; essendo del tutto corporea, ed operando organicamente, come quella che è creata dalle cause istesse, dalle quali è creato il corpo, vale a dire dalle cause naturali, che Platone chiama Dei creati, come si è spiegato nel Timeo.

(1) Mostra la differenza che passa tra le parti dell'anima, che hanno tutte i loro proprii confini, e tali che a tutte compete il loro proprio e determinato oggetto, che non può tramutarsi da una all'altra: e provando prima l'assioma che una stessa cosa nello stesso

cosa è, che il medesimo, secondo la medesima cosa, e in quanto all'istessa cosa non può fare, nè patire cose contrarie. Per il che se noi troveremo che in esse si facciano queste cose, intenderemo che non sono una istessa, ma diverse. *CL.*—Così sia. *soc.*—Considera bene quel che io dico. *CL.*—Dì. *soc.*—Una cosa istessa può ella star ferma? e muoversi secondo il medesimo modo. *CL.*—Non è possibile. *soc.*—Inoltre confermiamo queste cose più diligentemente, acciò procedendo noi più avanti non ci nascesse poi qualche ambiguità: perciocchè s'alcuno dicesse che l'uomo, il qual stesse fermo, e movesse le mani e il capo, il medesimo stesse e si movesse, non diremo noi che sia da dire piuttosto che una parte di lui si muove e una parte sta ferma? non è egli così? *CL.*—Così al tutto. *soc.*—Ma se costui più arteficiosamente, e più argutamente scherzerà dicendo, che il trottole tutto insieme sta e si muove, quando fermando il centro e la punta si ravvolge nel medesimo punto: ovvero dicendo qualche altra cosa, che facci il medesimo, quando è fermata nel calcagno e che si volta di là e di quà; noi non vi acconsentiremo, perchè queste cose non si muovono, e stanno secondo le is-

modo non può fare, o patire cose contrarie, conviene esser diverse le parti dell'anima, mentre versano in oggetti diversi; lo che non farebbero, se tutte fossero una stessa cosa.

tesse cose sue. Però è da dire che hanno in se il dritto e il rotondo, e secondo il dritto stanno non declinando da parte veruna, ma secondo il rotondo si muovono intorno; ma ogni volta che mentre si volta, si piega in dritto dalla destra, ovvero dalla sinistra, o d'avanti, o da dietro, allora non può stare.

CL.—Tu di benissimo. soc.—Però nessuna di queste obiezioni ci perturbarà, e non ci persuaderà, che il medesimo, secondo il medesimo faccia o pati cose contrarie.

CL.—Queste cose non mi moveranno punto.

soc.—Ma acciò non siamo astretti dimorare più lungamente nel raccontare e rifiutare queste obiezzioncelle false, supponendo già che così sia, seguiamo più oltre. Avendo già confessato l'un l'altro, se qualche volta queste cose paressero altrimenti essere che così, che tutte le cose che seguono da queste sieno risolte.

CL.—Così convieue. soc. (1)—Non dirai tu, che sieno contrarie azioni, o passioni tra di se, il consentire, il negare, pigliare una impresa, e lasciarla, volere una cosa, e non la volere? CL.—Contrarie sì. soc.—Ma che queste cose? l'avere fame, l'a-

(1) Assunzione dell'argomento. Nelle passioni dell'animo v'hanno diversi e varii movimenti, che hanno diversi oggetti, come insegna cogli esempi della fame e della sete. Onde è chiaro che questi effetti sono veramente e propriamente distinti e differenti.

ver sete, e al tutto desiderare, volere, eleggere, non le riferisci tu a quelle specie che pure ora dicevamo: come l'anima di quello che sempre desidera, non dici tu, ch' egli tenta quella cosa che ei desidera, e che ricerchi quello ch' egli elegge per se, ovvero in quanto che vuole che gli sia sporto qual cosa, l'accenna, e la tira a se, desiderando la generazione di esso a guisa d' innamorato. GL. — Sì io. soc. — Ma che? il non volere, il disprezzare, non desiderare, rifiutare, non far conto, non le riferisci tu nella specie del scacciare da se, e non volere e in cose tutte contrarie a quelle. GL. — Perchè no? soc. — Essendo così, noi diremo, che sia una specie di cupidità, e manifestissime più che tutte le altre cupidità, la fame e la sete. GL. — Così diremo. soc. — E questa del bere, e quella del cibo. GL. — Così è. soc. — In quanto adunque che ella è sete, diremo noi ch' ella sia desiderio nell' anima di alcuna altra cosa di più? GL. — No, ma solamente di quello di che è sete. soc. — La sete adunque è ella di calda pozione, o di fredda, di molta ovvero di poca, o per dirlo in poche parole di qualche particolar sorte di pozione? ovvero se il caldo è nella sete, apporta desiderio di freddo, e se il freddo, di caldo? e se la molta sete, è causata dalla presenza della moltitudine, desidera il molto, e essendo poca il poco? e l'aver sete non è desiderio di altro che di quello, che è naturale a se, cioè del bere, e la fame del mangiare? GL. — Così ciascun desiderio è

solamente di quella cosa che è naturale a se: ma di tale e tal cosa si dice per aggiunta. soc. — Fa di bisogno guardarsi che nessuno ci perturbi all'improvviso dicendo che nessuno pozione alcuna desidera, ma buona pozione, e che nessuno desidera il cibo ma buon cibo: perciocchè il desiderare il bene a tutti è naturale: per tanto se la sete è desiderio, ella è di bene, ossia desiderio di bere, o di qual si voglia altra cosa: e così gli altri desiderii. GL. — Chi dirà così, farà forse qual cosa. soc. — Nientedimeno tutte quelle cose, che sono tali che siano di qual cosa, queste tali sempre sono d'una tal cosa particolare; come io penso: e ciascuna di quelle di una sola. GL. — Io non v'intendo. soc. — Non intendi, che il maggiore sempre è maggiore di qual cosa? GL. — Questo intendo. soc. — Non è egli del minore. GL. — Del minore. soc. — Il molto maggiore è egli del molto minore, o no? GL. — Così è. soc. — Il più non è egli per rispetto del meno, il doppio della metà, e tutte queste tai cose? e così le gravi delle leggiere, le più veloci delle più tarde, le calde delle fredde, e tutte cose simili sono per rispetto l'una dell'altra? GL. — Così è. soc. — Non è la medesima ragione? di quelle cose che appartengono alle scienze la scienza? o scienza di quella cosa, che si sa, ovvero si dee chiamar scienza di qualunque altra cosa? ma in vero una tal scienza si dice essere scienza d'una tal cosa. Voglio dir così, dopo che fu la scienza dell'

edificare le case, fu separata dalle altre scienze, intanto che ella fu chiamata architettura. GL.— E vero. soc.— E questo non è egli per se tale, quale nessuna delle altre? GL.— Certamente. soc.— Adunque perciocchè l'è di tal cosa, ella fu fatta tale, e nel modo medesimo tutte le altre arti, e scienze. GL.— Così è. soc.— Dì adunque se pur ora mi hai inteso, che questo volsi inferire io quando dissi, che tutte quelle cose, che sono tali, che siano per rispetto di qual cosa, sono solamente di quelle, e tali d'una tal cosa: nè per questo dico che elle sieno tali, de' quali sono, come la medicina, perchè è scienza d' infermi, e di sani, che ella sia sana o inferma: e quelle cose che sono di buoni, e cattivi, sieno buone e cattive: ma perchè è fatta scienza non solamente di quella cosa, della quale assolutamente è scienza, ma di cosa tale, e questo è o sano ovvero infermo, di qui avviene, che ella ancora sia tale scienza: per il che non più semplicemente scienza si chiama, ma scienza di medicina. GL.— Ora t'intendo, e così mi pare che sia. soc.— Dimmi la sete metti tu nel numero di quelle cose, che sono per rispetto di qual cosa? GL.— Io sì, e dico la sete essere del bere. soc.— E di tal bevanda quale è la sete, e però che la sete non sia del molto, nè del poco, non del buono, nè del cattivo, e per dirlo in una parola, non di cosa veruna determinata, ma che la sete sia solamente del bere. GL.— Al tutto è così. soc.— L'ani-

ma adunque di quel che ha sete, in quanto ha sete, non altro desidera che bere: e questo appetisce, e a questo è tirata. GL. — È cosa chiara. soc. — Se dunque alcuna cosa la rimuove, quando ha sete, sarà in essa qual cosa diversa da quella parte che ha sete e come una bestia la spinge a bere: perciocchè noi diciamo non essere possibile, che essa in se stessa circa l'istessa cosa in un tempo medesimo operi il contrario. GL. — Non già. soc. — Siccome brutta cosa è a dire, che la medesima mano dell'arciere in un tempo istesso tenga l'arco, e lo scarichi, ma diciamo, che con una mano lo tiene, con l'altra lo scarica. GL. — È vero. soc. — Vogliamo noi confessato che sieno alcuni, i quali avendo sete, alcuna volta non vogliano bere? GL. — Molti sono, e spesse volte. soc. (1) — Di questi tali non diremo noi che nell'anima loro vi è qualche cosa che gli tira a bere, e qualche altra, che la proibisce? la quale sia diversa, e domini quella che la spinge al bere? GL. — Sì pare a me. soc. — Ma quello che proibisce tal cosa, non procede egli dalla ragione? e quello che ti-

(1) Conclusione. Nell'anima v'hanno due cose veramente diverse: l'una che proibisce, l'altra che comanda. Così stabilisce tre parti nell'anima: la ragionevole, la concupiscibile, e l'irascibile: delle quali l'ultime due sono irragionevoli e brutali.

ra, e spinge dagli affetti, e perturbazioni? GL.—Non è dubbio. soc. — Meritamente adunque giudicheremo queste cose esser diverse, e quella parte, con la quale l'anima discorre con ragione, chiameremo razionale di essa, ma quella parte con la quale ama, arde, e ha sete, e casca in altri appetiti irrazionale, e avida di alcune replezioni e piaceri. GL.—Queste cose meritamente le riputeremo diverse. soc. — Già dunque queste due specie sieno da noi distinte nell'anima: ma quella parte che appartiene all' irascibile, mediante, la quale ci corrucciamo sarà ella una terza specie? oppure una cosa prossima a una di queste? GL.—Forsi ch' ella è di quella parte prossima che desidera i piaceri. soc. (1) —Ma io avendo udita una cosa tale, la credo: questo è, che Leonzio figliuolo di Aglaione, partendosi dal Pireo sotto il muro boreale, e andando verso la città, e sentendo i cadaveri che insieme giacevano fuori della città appresso il lito, desiderava di vederli, e niente dimeno si spaventava e coprivasi la faccia seco stesso pugnando: finalmente superato dal desiderio, s' appressò con gli occhi aperti alli cadaveri, dicendo. Ecco infelici e meschini voi, hora, che vi è concesso riempiete il vostro

(1) Spiega le forze e le facoltà di queste tre parti dell'anima, prima con un materiale esempio, e poi coi loro effetti.

desiderio del bello spettacolo. GL.—E io l'ho inteso. soc.—Questo suo parlare ne mostra che l'ira spesso fiate pugna e combatte con concupiscenza: come che queste sieno tra se cose diverse. GL.—Questo ne mostra. soc.—Non avemo noi considerato altre volte quando alcuno le cupidità fuor di ragioni disturbano, come se stesso riprende? e si scorroccia con quello di suo che lo tira? e che l'ira viene in aiuto alla ragione: come che dua sieno in discordia? e che non si debba contradire alla ragione che ci domanda: non penso che tu nè in altri nè in te stesso abbi giammai sentito che l'ira con le cupidità congiunta faccia alla ragione resistenza. GL.—Non per Giove. soc.—Ma che? quando che alcun si pensa di fare ingiuria, quanto egli è più generoso non si scorroccia egli manco, mentre arde, ha freddo, ovvero qualche altra simil cosa pate da colui ch'egli giudica farlo con ragione, e come ho detto l'ira di costui in un certo modo non si commuove contra di lui? GL.—Tu dici il vero. soc.—Ma, quando alcuno ingiuria patire s'immagina, non opera egli con diligenza contra di costui, non si incrudelisce, e porta aiuto a quello che li par giusto? fame, sete, e tai cose simili sopportando, e alla vittoria è intento, e non cessa dall'opera generosa fin tanto che la compie, ovvero che ei muore, ovvero come cane dal pastore, così finalmente revocato dalla ragione che è in lui, si placa. GL.—Al tutto questa potenza, è simile

a chi tu la rassomigli, perciocchè nella nostra repubblica abbiamo collocato i soldati, come cani che ubbidissero a precipi, come a certi pastori della città. soc.—Tu mi hai inteso benissimo quello che io volea dire: ma non consideri tu questo ancora? GL.—Che cosa? soc. — Che noi al presente altrimente dell'iracondia, che di sopra, giudicamo: allora noi riferivamo l'ira alla natura dell'appetire, adesso che vi sia gran differenza affermiamo e molto più diciamo che l'ira prende le armi per la ragione, combattendo insieme due parti dell'anima. GL.—Questo è vero. soc.—Questa dunque è ella cosa diversa dalla ragione, ovvero una certa specie di ragione? a tale che nell'anima due specie sieno, e non tre, la razionale, e la concupiscibile (1)? ovvero siccome nella città si videro tre sorti di uomini che la mantengono,

(1) Applicazione di questa dottrina. Siccome nell'anima vi sono diversi movimenti delle passioni, i quali però dalla ragione sono in una certa armonia concordati, così anco nella repubblica diversi generi d'uomini si dispongono e si adattano in una certa proporzione, ed in un certo ordine per forza ed efficacia di quella giustizia che si cerca. Quindi raccogliendo la somma di tutta questa dottrina la determina in alcuni distinti articoli: ed avendo stabilito la relazione tra la repubblica ed i privati in maniera, che una stessa regola di giustizia convenga all'una ed agli altri, illustra ora questa proporzione con queste precise circoscrizioni.

quei che maneggiano l'intrate, i soldati, e i consiglieri, così nell'anima l'iracondia è una terza potenza, la quale di sua natura difende le parti della ragione, s'ella non fu depravata dall'improba educazione. GL.—È necessario ch'ella sia una terza specie. soc.—Sì, s'ella si vede esser differente dalla razionale, come si è veduto di sopra, che l'è differente dalla concupiscibile. GL.—Questo facilmente si può vedere, conciossiacosachè ne' putti ciascuno può questo chiarissimamente vedere, quali subito che nati sono pieni d'ira si vedono, ma tardi alcuni di loro, e molti non mai si fanno partecipi di ragione. soc.—Per Giove che tu dici bene. Inoltre si può questo vedere nelle bestie, che tu dici esser così, e di ciò rende testimonianza quel detto di Omero, che abbiamo di sopra citato:

Castigando il suo petto così parla
Con acerbe parole, altiere, e gravi;
Pati cuor mio, che altre volte hai patito
Molte cose di queste assai più dure.

Omero in questi versi, come che queste cose tra di loro sieno differenti, fa che l'una riprende l'altra: cioè, che la ragione consultando del meglio e del peggio l'irrazionale impeto dell'iracondia raffrena. GL.—Tu parli molto bene (1). soc.—Appena siamo stati

(1) Primo articolo. Nella repubblica e nell'animo di ciascuno i generi sono gli stessi, e di uno stesso numero.

d'accordo in queste cose, assai tra di noi siamo convenuti che nella repubblica, e nell'anima di ciascuno, sieno le medesime spezie, e di numero pari. GL. — Sì certamente. soc. (1) — Questo è ancora necessario, che il privato per la medesima cosa sia sapiente, per la quale è la repubblica. GL. — Così è. soc. — E per il medesimo, e nel modo istesso la città è forte, perchè, e in che modo è forte l'uomo privato: e che nel resto alla virtù non sono differenti. GL. — È necessario. soc. — Noi adunque, o Glaucone, chiameremo l'uomo giusto per la medesima ragione che la città. GL. — Non può essere altrimenti. soc. (2) — Ma non ci

(1) Secondo articolo. Ciò che si dice della repubblica, si dice ancora nella stessa significazione dell'uomo: vale a dire, egualmente del cittadino e della repubblica, si dice che sono forti, temperati, saggi e giusti.

(2) Sebbene varii generi di uomini vi sono nella repubblica, ella però solamente si chiama giusta, allorchè ognuno fa ciò che gli appartiene, vale a dire il suo ufficio: così sebbene nell'animo nostro varie passioni esistano, ciò non ostante quando la ragione comanda, v'ha una nobile armonia di tutte le parti che esercitano le virtù loro proprie. Espone secondo l'antecedente dottrina in qual modo in ogni parte dell'anima s'imprimano le sue proprie virtù secondo la natura di cadauna di esse, vale a dire la musica e la ginnastica, cogli insegnamenti delle quali gli uomini divengono saggi, forti, temperanti. Dalla combinazione di tutte queste virtù nasce quella giustizia che fin qui si ricerca.

siamo già dimenticati, che si è dichiarato la città essere giusta, perciocchè essendo tre specie di uomini in essa, ciascuna adempie l'offizio suo. *CL.* — A me non pare che di ciò siamo dimenticati. *SOC.* — Ci dobbiamo adunque raccordare, che ciascuno di noi è giusto; e fa quello che appartiene a se, quando le parti dell'anima nostra fanno ciascuna l'offizio suo. *CL.* — Ci dobbiamo raccordarsi di questo. *SOC.* — Non conviene egli alla potenza razionale il comandare, conciossiacosachè ella è saggia, e porta la provvidenza di tutta l'anima? e alla natura dell'ira l'obbedire alla ragione e per quella combattere? *CL.* — Al tutto. *SOC.* — E come di sopra trattiamo la mistione della musica, e della gimnastica, e la temperanza fa che queste sieno concordi, una di queste ampliando, accrescendo, e dando nutrimento di bellissimi ragionamenti, e ottime discipline; e l'altra mitigando, raffrenando, e facendo piacevole con l'armonia, e consonanzia. *CL.* — Sì è vero. *SOC.* — Quando queste saranno così ralleivate, e averanno imparato quelle cose che veramente sono loro, e saranno ottimamente ammaestrate, governaranno l'ardore della concupiscienza, la qual parte dell'anima in ciascuno è abbondantissima, nè mai si riempie di danari, e guarderanno che accresciuta la società de' piaceri del corpo non diventi maggiore e più robusta, e non vogli far solamente quel che è suo offizio, ma si forzi di sottomettersi quelle parti, alle quali naturalmente

non dee dominare, e in questo modo perverta tutta la vita. *CL.* — Benissimo. *soc.* — Questa ancora difende l'anima e il corpo di ciascuno dagli nimici di fuori, mentre prudentemente alcune cose consiglia, alcune altre difende, obbedisce al principe, e con forza eseguisce quelle cose, che furono consigliate. *CL.* — Questo è vero. *soc.* — Da questa parte noi ciascun uomo forte chiamiamo, quando il vigore dell'iracondia in esso così è ammaestrato, che conserva da' dolori e piaceri, quando qual cosa grave o non grave vien comandata dalla ragione. *CL.* — Tu dici bene. *soc.* — Ma sapiente per quella picciola parte, mediante la quale ha comandato in se stesso, e queste cose detto, avendo in se la scienza, per la quale discerne quel che è utile, e giovevole tanto in ciascun privato, quanto in la compagnia, e comunità di quei tre. *CL.* — Certamente. *soc.* — Di più, noi diciamo esser temperante alcuno, per l'amicizia, e concordia di queste: quando quel che governa, e quello che è soggetto, sono d'un parere medesimo, e d'un'istessa opinione; cioè, che la ragione debba comandare, e che non sia da partirsi da quella. *CL.* (1) — La temperanza certamente tanto nel pubblico, quanto nel privato

(1) L'efficacia di questa giustizia impressa negli animi degli uomini riguardo a tutti i doveri della vita.

non è altro. soc.—Ma il giusto per quelle parti, e in quel modo, che detto abbiamo altre volte. GL.—Necessariamente. soc.—Ma che? può essere cosa veruna che questa nostra opinione perturpi, che la giustizia ci paia essere altro di quello che si è determinato nella repubblica? GL.—Non pare a me. soc.—Ma se cosa veruna sarà discordante tra di noi confermeremo noi le cose di sopra, adducendo gli inconvenienti? GL.—Quali? soc.—Come se il bisognasse che noi deliberammo di quella repubblica, o di qualunque uomo nato e allevato con quella. Se un uomo tale avendo pigliato un deposito di oro, ovvero di argento, sia per trovare alcuna fraude, pensi tu che alcun giudichi, che questo tal' uomo sia più per macchinare inganni, che altri uomini non di questa sorte? GL.—Nessuno a mio giudizio. soc.—Questo tale non si guarderà egli da furti, sacrilegi, tradimenti, sì contra privati, sì eziandio contra la repubblica. GL.—Si guarderà. soc.—E non mancherà di fede ne' giuramenti, e ne' maneggi, e compagnie. GL.—A nessun modo. soc.—Più tosto a ciascun' altro gli adulterii, il disprezzo di suoi progenitori, l' impietà contra gli Dei, che a questo tale uomo convengono. GL.—Così è. soc.—Non è ella questa la cagione di tutte queste cose: perciocchè tutto quello che è in lui eseguisce l' officio suo tanto nel comandare, quanto nell' obbedire? GL.—Nessun' altra per certo? soc.—E che cerchi tu che la giustizia altro sia, che que-

sta forza e virtù, la quale fa tali uomini e tali cittadini? GL.—Non io. soc. (1) —Finalmente abbiamo posto fine al sogno, il quale abbiain detto di aver sognato, che subito cominciando a statuire la repubblica con il favor d' Iddio, ne pare essere arrivati a un certo principio, e simulacro di giustizia. GL.—
—Indubitatamente. soc.— Ma questo era, o Glaucone, per il che giova un certo simulacro di giustizia, che debba il caligaro di natura, eseguire questa ar-

(1) Conclusione di tutta l'antecedente disputa dal principio del primo libro fino a questo luogo. Si cerca cosa sia la giustizia, e cosa sia l'ingiustizia. La giustizia negli uomini è una concordia, e proporzione delle virtù, allora quando tutti gli affetti, e tutte le passioni ubbidiscono alla ragione ed alla virtù; sicchè ognuno concorde con se medesimo, tralasciate le cose altrui che non gli appartengono, dispone ottimamente le sue, comanda a se stesso e si occupa, come conviene ne' proprii affari: sostiene con costanza, gravità, e saviezza i proprii impieghi, ricolmo d' ogni genere di virtù, e di lode. Questa è la forza della giustizia negli uomini. Nella repubblica poi la giustizia è la costituzione e l'ordine di un moderato governo, cioè la ragionevole costituzione di chi comanda e di chi ubbidisce: quando ognuno fa ed eseguisce il suo dovere; ed è una massima e nobilissima scienza, non già vana ed oziosa, ma congiunta colla pratica. Colla immagine di quella bellissima musica che distribuisce in tutte le specie dell'armonia significa come la forza della giustizia in una sua particolare maniera si diffonda in tutti gli ordini degli uomini.

te, nessuna delle altre tentando, quello, che è mura-
tore, murare, e similmente in tutte le arte. CL.—Que-
sto è chiaro. soc. — In vero tale è la giustizia, ma
non circa le azioni esterne, anzi circa l'azione in-
terna delle sue parti, per quanto appartiene all' ani-
mo, e alle cose sue, mentre niente permette delle cose
tentare le aliene, e non lascia vagare le parti dell' ani-
ma con il confondere l'opere sue: ma veramente le
cose proprie drittamente dispone, e patrone di se, e
se stesso, esorta, e fatto amico a se stesso, e in se con-
temperando le tre parti, come tre termini dell' ar-
monia, dico della neate, ipate, e media, cioè della
voce ottava, della grave e della quinta, ovvero cias-
cun' altra che sarà media, in questo modo congiun-
gendo tutte queste cose, e diventato da ogni parte uno,
temperando di molte parti, e consonando, opera così
quando circa l' acquistar dei danari ovvero circa l'or-
pato del corpo, ovvero ancora circa i commercii civili,
e privati opera cosa veruna: reputando in tutte que-
ste cose quell' azione essere giusta, e preclara la
quale induce questo abito, e lo conserva, e che la
sapienza sia scienza che regge, e governa queste tali
operazioni: e che l'ingiustizia sia quella che sempre
dissolve queste azioni. E che l'insipienza sia l'opti-
mione guida di questa. CL.— Tu dici la pura veri-
tà. soc.—Se noi adunque diremo di aver trovato un
uomo giusto, e la giusta città, e quello che sia giu-
stizia nell' uno e nell' altro, forse non parerà che noi

molto mentiamo. GL. — Non per Giove. soc. — Dunque dobbiamo affermarlo. GL. — Senza dubbio. soc. (1) — Così adunque sia: perciocchè per l'avvenire fa bisogno parlare dell'ingiustizia. GL. — Certamente. soc. — E perchè è necessario che ella sia la sedizione di queste tre, curiosa e varia usurpazione dell'opera aliena, e insolente prevaricazione d'una certa parte che rebella a tutta l'anima e ardisce di comandare alla parte regale dell'anima, alla quale la natura vuole che sia soggetta, noi diremo che l'ingiustizia sia cosa simile, turbazione, e inganno, intemperanza, ignavia, insipienza, e finalmente tutta l'unione de' vizi. GL. (2) — Tanto è vero, quanto tu dici. soc. — Non è egli

(1) A questa descrizione della giustizia oppone al contrario la descrizione della ingiustizia; sotto il qual nome intende la perturbazione degl'impieghi nelle private persone, ed il pubblico disordine, che nasce da cagioni contrario a quelle della giustizia. Quindi se la giustizia è una scienza, l'ingiustizia è una inscienza: quella consiste nel fare le cose proprie, e nell'occuparsi in una sola cosa, questa è un occuparsi negli affari altrui, ed in cose molteplici: la giustizia è una uniformità tra i magistrati ed i sudditi, come abbiain detto; l'ingiustizia è una ribellione, una contrarietà di animi, una sedizione, ed una anarchia.

(2) Effetti della giustizia e dell'ingiustizia. La giustizia è una virtù, vale a dire salvezza, sanità, bellezza, buono stato, e vita dell'anima e della repubblica. L'ingiustizia è un vizio, vale a dire malattia, turpitudine, debolezza, e morte dell'anima e della repubblica. Dalla

ora assai manifesto quello che sia il far cose ingiuste, e ingiuriare, e che sia far giuste cose, poichè non è dubbio quel che sia giustizia, e ingiustizia?

GL. — In che modo? soc. — Perchè non punto sono differenti dalle cose sane, e inferme. Perciocchè siccome queste sono circa il corpo, così quelle sono circa l'animo. GL. — Per che ragione? soc. — Le cose sane inducono la sanità, e l'infermo la malattia. GL. — È vero. soc. — Similmente il far cose giuste introduce la giustizia nell'animo, e l'ingiuriare l'ingiustizia. GL. — Necessariamente. soc. — L'indurre la sanità non è altro che disporre le parti del corpo in modo, che secondo l'ordine della natura, scambievolmente insieme superino e sieno superate. E l'apportar malattia è maculare in modo le parti del corpo, che dominino contro l'ordine di na-

giustizia nasce una certissima felicità per i privati e per la repubblica: dalla ingiustizia nasce infelicità e rovina. Così è compita questa lunghissima disputa da un tenue principio molto distesa nei distinti capi che abbiamo indicato: vale a dire, cosa sia la giustizia e l'ingiustizia, in che l'una e l'altra consistano, quali sieno le forze di amendue, e come riguardino li privati e la repubblica. Si addita anco l'ordine della disputa. Nel principio ha dirozzato un'immagine superficiale della materia per polirla di poi, vale a dire per trattarla analiticamente, come si vede dalla disputa stessa. Quindi afferma aver dato fine al ragionamento sopra la definizione della giustizia.

tura tra loro, e sieno sottomesse. *GL.*—E così. *SOC.*— Nel modo medesimo non è altro l'usar giustizia, che distribuire le parti dell'animo nell'ordine suo, in modo, che secondo l'ordine di natura comandino e ubbidiscono: l'usare ingiustizia è che contra l'ordine, e legge di natura l'una superi l'altra. *GL.*—Piacemi la vostra opinione. *SOC.*— La virtù adunque (come si vede) è un certa sanità, e bellezza, e robusto vigore dell'animo. Il vizio è malattia, bruttezza e debolezza. *GL.*—Così è come tu dici. *SOC.*— Le oneste esercitazioni adunque non giovano all'acquistar la virtù? e le inoneste non conducono al male? *GL.*—Necessariamente. *SOC.*—Resta dunque da considerare, se giovi operar cose giuste, amare le oneste, esser giusto, essendo questo a ciascuno secreto, o non secreto, oppure l'ingiuriare, e l'essere ingiusto (non essendo punito però) e che per la punizione non sia fatto migliore. *GL.*— A me pare, o Socrate, che questa disputa sarà molto ridicola: perciocchè non mi pare che sia da vivere corrotta la natura del corpo: nè in somma abbondanza di vivande, e di ricchezza nè con tutto l'impero del mondo. Viverassi egli adunque corrotta la natura di quella parte per la quale noi viviamo, se alcuno facesse ogni altra cosa che questa, diliberarsi dall'improbità e iniquità, e acquisti la giustizia, e la bontà, poichè si è dichiarato l'una, e l'altra di queste esser tali. *SOC.*— Certamente sarà ridicola, ma poichè siamo giunti a que-

sto che noi veggiamo quanto è possibile queste cose essertali, come si è detto non è da mancare. *CL.* — Non per Giove. *soc.* (1) — Orsù accostati, acciò vedi quante specie abbia l'improbità. Certamente questa è cosa degna d'esser veduta e considerata. *CL.* — Io ti seguo, di pure. *soc.* — Dopo che noi discorrendo siamo pervenuti a questo, una specie sola della virtù, come da un'alto luogo mi si è fatta incontro: ma del male spezie infinite, dalle quali quattro modi spezialissimi si offeriscono, de' quali bisogna ricordarsi. *CL.* — In che modo di tu cotesto? *soc.* — Quanti sono i modi delle repubbliche che hanno le sue spezie, tanti ancora sono dell'anima. *CL.* — Quanti? *soc.* — Cinque sono i modi delle repubbliche e cinque dell'anima. *CL.* — Quali? *soc.* — Io dico essere un modo di repubblica quello che sin qui abbiamo isposto, ma questo può chiamarsi in due modi, perciocchè se tra principi dalla città ve ne è uno

(1) Preparamento al seguente trattato che si spiegherà nei libri ottavo e nono, sopra i governi corrotti, vale a dire sopra gli eccessi, ossia sopra l'allontanamento dei governi dalla forma fin qui descritta; che dice essere la sola vera e retta. Il governo dunque sopra gli altri ottimo e prestantissimo è quello ove un solo o pochi istruiti nel modo che ha insegnato, hanno l'amministrazione degli affari. Antepone dunque a tutte le forme del governo civile la monarchia e l'aristocrazia.

prestantissimo di tutti, si chiama regno, ma se più; governo di ottimi. *CL.* — Tu di il vero. *soc.* — Per questo io dico questa essere una specie di repubblica, perciocchè, ovvero che uno, ovvero che più governino, nessuno, che sia creato, come abbiamo detto, muterà cosa veruna che d'importanza sia nelle leggi della repubblica. *CL.* — E questo non saria conveniente.

**FINE DEL QUARTO DIALOGO
DELLA REPUBBLICA**

